

# CORDELIA

## GIORNALÈ PER LE GIOVINETTE

**SOMMARIO:** Invocazione. *Adriano Bonaretti* — Sul concetto fondamentale dei *Promessi sposi*. *Antonio Messeri* — Febbre. *Ettore Lacchini* — La Corrispondenza d'una istitutrice. *Ila Baccini* — Ricordi fiorentini. *Giuseppe Baccini*.

### Invocazione

**A**UTUNNO somigliò non Primavera  
La stagione che mesta ora dileguasi;  
Dalla prim' alba all' ultima sua sera  
Di rado osò sorridere.

Quasi un fato maligno e dispettoso  
Incombessse su lei, la vaga giovine  
Dovè mostrarsi col sembiante esoso  
D' una vecchia antipatica.

Tu almen, divina Estate, a noi discendi  
Nel fulgido tuo nimbo amica agli uomini;  
La rosea man dal firmamento stendi,  
E caccia in fuga i turbini.

Autunno, Inverno, Primavera omai  
Non vedi? han fatto la lor brava *triplice*;  
Sola, fra le stagioni, ecco tu stai,  
Come la gente gallica.

Dinanzi all' agitar delle grandi ale  
Di Crono, al termin suo giugno precipita,  
Ma un acuto tuttor spirto iemale  
Mette nell' ossa i brividi.

Algido batte nella faccia il vento,  
Sta sulla testa il ciel chiuso dai nuvoli,  
E sotto il piede, a scansar pozze intento,  
Lastre motose o fradicie,

Fuggo a casa infreddato, e al tavolino  
Mi pongo, come di novembre, a leggere,  
Colle man fra i ginocchi, il capo chino  
Ed inarcati gli omeri.

Ahimè! Talvolta non è ben serrata  
La finestra, ed allor frigido Borea  
Me l' apre a un tratto e con una sbuffata  
Mi svolta anche le pagine.

Vieni! Con tutta l' anima t' invoco  
Sul capo mio; pagar dovessi ad Atropo,  
Per un fervido tuo bacio di foco,  
Il tributo di Semele.

Adriano Bonaretti.

Forse tu pur sulle nevole vette  
Dell' Appennin starai, ruvida vergine,  
Ed a spuntar del Cancro le saette  
Lavorerai sollecita?

Deh! vieni, o bella Dea. Vedi? tra il folto  
Delle stillanti nubi un guardo tenero  
Già ti vibra lo sposo: essere accolto  
Vuol nell' ardente talamo.

Vedi? sul limitar della tua porta  
Verdeggia il prato, e Iperion lo imporpora.  
In quel bianco lenzuol, come una morta,  
Che ci fai fredda e immobile?

È tempo, è tempo alfin. Del pio colono  
Trepidanti le braccia a te si tendono,  
Chè di Lileo tardi matura il dono,  
Nè le spighe biondeggiano.

È tempo, è tempo alfin. Ridenti aiuole  
Un tappeto al tuo piè già prepararono:  
Non senti come qui rose e viole  
Gigli e mughetti olezzano?

Vieni, e desta la vita; e la pendice  
E il pian ti vegga inghirlandar di pampini  
Il benefico tirso, e sul felice  
Aratro abbracciar Cèrere.

Vieni, e desta la vita; e più non chiuda  
Sul bianco seno di leggiadre giovani  
Gl' invidiosi veli un' aura cruda,  
Ma lo bacin gli zeffiri.

Vieni, e desta la vita; e le marine  
Sentano omai, nel flutto azzurro e limpido,  
Languidette guizzar le pellegrine  
Palpitanti Nereidi.

## Sul Concetto Fondamentale

## DEI PROMESSI SPOSI

## CONFERENZA

tenuta all'Associazione Generale degli Impiegati Civili in Firenze

LA SERA DEL 20 GIUGNO 1891

## Signore e Signori,

Ancora delle parole intorno ad Alessandro Manzoni?.... Non sono i *Promessi Sposi* un libro ormai letto e riletto, studiato e ristudiato, intorno al quale la critica ha emesso il suo giudizio da gran tempo?

Ecco la domanda che forse avrete fatta a voi stessi nell'udire il tema di questa modesta Conferenza, e vi sarete forse meravigliati della scelta.

Ebbene: permettetemi, o Signori, di osservare come non sempre, anche oggi, il capolavoro manzoniano sia giudicato con equità; rimane ancora qualche idea preconcepita, qualche reminiscenza della Scuola contraria al Manzoni, che se addirittura non turba la mente, la può di leggieri offuscare; ed appunto perchè i *Promessi Sposi* sono la prima vera opera di arte letteraria divenuta popolarissima, hanno suscitato varie questioni, fra le quali primissima quella intorno al valore della idea fondamentale di tutto il romanzo; valore da alcuno assolutamente negato, da altri incontestabilmente riconosciuto.

Vogliate adunque scusarmi se io credo opportuno insistere su questo speciale argomento, e se, lungi dal trattare questioni di letteratura contemporanea, io rivolgo la mente, invece, a qualcosa di più elevato, a questo monumento grandioso dell'Arte Italiana, da cui emanò vivida luce e feconda, a rischiarare la via della nostra civiltà.

Solo mi duole che all' altezza dell' argomento non corrispondano le mie povere forze; ma Voi, Signori cortesi, mi sarete benevoli del vostro compatimento; e se non farò che ripetervi cose già dette da altri, o se crederò di esporvi idee nuove, le quali invece avrete udite altra volta, al vecchio proverbio latino, che forse vi si affaccerà al pensiero:

Non bis in idem

contrapponete l'altro non meno efficace:

Repetita iuvant

I.

Fedele agli intendimenti della scuola idealistico-religiosa, Alessandro Manzoni intese di dare alla maggiore delle opere sue uno scopo altamente morale. — Qual' è questo scopo? O, in altre parole, a che cosa ha mirato il Manzoni scrivendo il suo romanzo? Come lo ha egli concepito? — A tutte queste domande si può facilmente rispondere, perchè l'intendimento dell'Autore traspare chiarezza ad ogni passo del libro; ma giacchè egli medesimo ce lo ha voluto determinare con parole molto nette e precise, sarà bene riferirle tali e quali:

« Conclusero (Renzo e Lucia) che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.

« Questa conclusione — proseguì dipoi l'Autore — benchè trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta, che abbiamo pensato di metterla qui come il sugo di tutta la storia » (1).

Egli è dunque evidente: il Manzoni volle proclamare e sostenere, mercè lo sviluppo dell'azione, il principio teologico ed eminentemente cristiano, per il quale coloro che fidano nella divina Provvidenza sopportando in pace i mali della vita, soffrono assai meno, e si acquistano meriti maggiori per giungere al godimento della felicità eterna: è insomma l'Apoteosi della Rassegnazione (mi si permetta la frase) che qui l'Autore intende di fare; di quella rassegnazione che secondo le credenze cristiane e cattoliche è un sublime sacrificio e trova un conforto indicibile nell'esercizio delle opere buone, nella preghiera, nel pensiero di Dio. — È questo un concetto religioso che ripete

la sua origine dal naturale attaccamento inconscio a fantasie trascendentali, nelle quali l'uomo ritrova quasi un compenso ai travagli ed alle avversità; concetto reso più saldo, elevato ad altezza di virtù dal Cristianesimo, religione contemplativa e trascendentale per eccellenza, e perciò considerata dai credenti come un principio morale. Secondo essi v'è un Dio Onnipotente, buono, misericordioso che regola con la sua sapienza tutte le cose del mondo; un Dio che solleva gli umili ed abbatte i potenti, « *deposuit potentes de sede, et exaltavit humilis* » (1) che aiuta i poverelli contro le insidie e le oppressioni dei forti, e flagella questi ultimi proprio nel momento che si credevano all'apice della loro potenza; e questi è quel Dio che

..... nell'onda vermiglia  
chiuse il rio che insegua Israele,  
quei che in pugno alla maschia Giaele  
pose il maglio ed il colpo guidò. (2)

Alessandro Manzoni, il quale era un di quegli uomini che pur avendo grande ingegno ed alta coltura intellettuale, obbediscono senza accorgersene ad una sincera fede in potenze soprannaturali, informò a questo concetto tutta l'opera sua; anzi, per ottenerne sicuro l'effetto, oserei dire che nei *Promessi Sposi* forse esagerò inconsciamente la idea della rassegnazione; perchè è certo che la religione cristiana pur raccomandando ai fedeli di sopportare in pace le umane miserie, non toglie ad essi la facoltà di esplicitare tutta la propria energia contro le avversità. È ciò che esprime assai bene il proverbio: *Aiutati, che Dio t'aiuta*.

II.

Esaminiamo brevemente, o Signori, la serie dei fatti che si svolgono nel romanzo, e cerchiamone la esatta corrispondenza col principio fondamentale che predomina in tutta l'opera. — Ammessa la soprannaturale Provvidenza, lo sviluppo della azione è logico: Renzo e Lucia si amano, si vogliono sposare; un prepotente Don Rodrigo vuol impedire il loro matrimonio, perchè ha concepita una passione nefanda per Lucia; i due poveri fidanzati, oppressi dalla infamia d'un tal uomo, debbono soffrire una lunga serie di peripezie, che starebbe quasi a dimostrare il trionfo del vizio sulla virtù; ma ecco d'un tratto la terribile vendetta di Dio a liberare gli innocenti e poverelli dalle insidie dell'oppressore, ed il romanzo si chiude invece con il trionfo degli umili, i quali fin da principio avevan rivolto l'animo speranzoso in Dio.

Non si ha qui, proprio come nelle antiche tragedie, un *Deus ex machina* che col suo intervento scioglie l'azione, ma certo qualcosa che a ciò si avvicina, pur mantenendo il carattere della verosimiglianza in tutto e per tutto.

A Renzo che dapprima vorrebbe ribellarsi alla rassegnazione, alla fiducia in Dio, serve di freno potente il padre Cristoforo, e rimprovera così il giovane, il quale aveva manifestato una vaga idea di vendetta:

« Cosa volevi dire?... E che?... Tu avevi cominciato a guastar l'opera mia prima che fosse intrapresa!... Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici... quali amici!... che non t'avrebbero potuto aiutare neppur volendo. E cercavi di perder quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico dei tritolati che confidano in Lui? — Non sai tu che a metter fuori le unghie il debole non ci guadagna?... E quando pure... »

« — A questo panto afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea:

« — Quando pure... è un terribile guadagno! Renzo! Vuoi tu confidar in me? Che dico in me, omiciattolo, fraticello?... Vuoi tu confidare in Dio?... »

« — Oh! si! rispose Renzo, quello è il Signore davvero » (3). Allato di questi due contendenti, il vizio e la virtù, si schierano dall'una e dall'altra parte ausiliari potenti; e Don Rodrigo ha così dalla sua l'imbecille paura, la pusillanimità più ributtante di Don Abbondio, e la malvagità feroce di tanti brava, e la ingiustificata predilezione dei dominatori spagnuoli per tutto ciò che è infamia, quando tale infamia sia opera d'un potente, ed infine lo stesso accidente corso degli avvenimenti che sembra, quasi per diabolica disposizione peggiorare sempre di più le miserevoli condizioni dei due poveri fidanzati. Renzo e Lucia hanno invece dalla loro la saggia,

(1) Canto religioso cattolico « Magnificat ecc. » Versetto 7.

(2) Manzoni — Marzo 1821 — Stanza 9<sup>a</sup>.

(3) Manzoni « I Promessi Sposi » Cap. V.

nobile, calda operosità di fra Cristoforo, il tipo, o meglio lo Archetipo del vero religioso che comprende la gravità della propria missione; hanno dalla loro il buon cuore dell'Inno-minato pentito e ravveduto, la sagace autorità del Cardinale Federigo Borromeo, ed infine (parrebbe impossibile) anche un luttuosissimo avvenimento: vo' dire la peste, venuta come una liberazione, e della quale così parla Don Abbondio, poi che è stato informato della morte di Don Rodrigo: « Vedete, figlioli, » se la Provvidenza divina arriva alla fine certa gente. È stato un gran flagello questa peste, ma è stata anche una scopa; » ha spazzato via certi soggetti che, figlioli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era disposto a far loro l'esequie era ancora in Seminario a fare i latinucci ». (1)

Ed ora sorge naturalissima una domanda. È un principio veramente alto, sublime, quello che il Manzoni ha posto a base del suo capolavoro? O non piuttosto è desso il risultato di fanatismo religioso, il quale suole occupare anche l'animo dei grandi uomini, e per conseguenze inefficace, inerte? (Non dico certo immorale!).

III.

Luigi Settembrini, nelle sue Lezioni di Letteratura Italiana dettate nell'Università di Napoli, combattè energicamente questo concetto religioso morale che predomina nei *Promessi Sposi*, ma forse non con tutti quegli argomenti che si adattano pienamente a tale questione. — Egli quasi considerò questa rassegnazione e fiducia in Dio più dal lato religioso, e delle proprie convinzioni, che da quello filosofico. Scrisse il Settembrini infatti:

« Sono sante e belle massime queste (proclamate nei *Promessi Sposi*), ma quando debbono diventare azioni, li stà l'imbroglione. Quando tu che ti chiami ministro di Dio, mi dici di non fare qualcosa che non persuade alla mia ragione, io sospetto che questa sia la volontà tua, e che tu pigli luogo di Dio, e col nome di Dio tu mi inganni. E se tu sei un tristo, un fautore di tiranno, un sostegno della Santa Alleanza, allora io farei la volontà di un tristo, d'un nemico mio e della mia patria. Iddio ha dato a tutti la sua legge, ha dato a tutti la ragione per intenderla e seguirla; e quello che la mia ragione non approva non è per me volontà di Dio ». (2)

Ma se questi soltanto dovessero essere gli argomenti contro il concetto della rassegnazione, sarebbe facile il ribatterli, e anzi il ritorcerli contro lo stesso avversario. Ed Alessandro Manzoni avrebbe potuto rispondere al Settembrini:

« Se Voi dunque ponete la moralità soltanto in ciò che persuade alla vostra ragione individuale, tanto è giusto per voi il combattermi quanto per me il sostenere le mie idee. Alla vostra mente particolare la fiducia in Dio ripugna, alla mia no; voi potete domani scrivere un libro secondo i vostri principii, ed io lo combatterò secondo i miei. Siamo pari. E che dunque ciò ha da fare contro l'importanza dell'opera mia?... »

Così avrebbe potuto rispondere il Manzoni e ci sembra che avrebbe avuto ragione. L'idea fondamentale del suo romanzo non è dunque da combattersi secondo le personali convinzioni; esse non possono nulla nè contro l'arte, nè contro la Scienza; ma poichè si discute qui intorno al valore di una tale idea, bisogna piuttosto spogliarsi d'ogni preconcetto, e pesare e considerare questa rassegnazione con animo più equo, e starei quasi per dire filosoficamente, se la parola non fosse tale da far credere ad un certo orgoglio in chi la pronunzia.

Che cosa è dunque, o Signori, questa rassegnazione, questa fiducia in un Ente superiore a noi? Come si è infiltrata col' anima umana? (3)

Essa è talvolta una conseguenza della pusillanimità naturale dell'uomo, il quale mal volentieri rinuncia ad alleati potenti, e non si acconcia facilmente al pensiero di dover fidare soltanto in sè stesso, fare assegnamento sulle proprie forze; di quella pusillanimità che è uno dei motivi accessori che produssero il trascendentalismo, e lo conservano ancora nella mente e nel cuore degli uomini.

È raro il caso che sorga un uomo, il quale, sorretto dalla coscienza della propria forza, e da una profonda fiducia in sè medesimo, sia disposto a considerare la vita come una lotta individuale, nella quale egli debba valersi con energia ed abi-

lità della spada e dello scudo per uscirne vincitore, o almeno salvo. Un tal uomo diventa capo-partito, conquistatore, pastore di popoli, ed è il tipo più intrepido e completo della nostra specie.

Al contrario, il comune dell'uman genere rifugge da questa indipendenza ostinata, come da cosa pericolosa; non ammette la lotta per la esistenza come una lotta individuale, ma come una battaglia a masse strettamente serrate; ognuno sente in sè medesimo una brama ardente di togliersi dall'isolamento, di sentire con vigoria la solidarietà umana; ognuno vuol avere ai fianchi, alle spalle, e (confessiamolo pure) possibilmente anche dinanzi, un qualche compagno d'arme.

Non avete mai provata in certi momenti, o Signori, la impetuosa necessità di sapere che voi fate parte di un grande assieme, di convincervi che nella vostra esistenza particolare c'è la potentissima e vivifica cooperazione dell'esistenza generale della specie?

Alla fede adunque il genere umano si aggrappa come ad un'arma, come ad un conforto; nella divinità esso ravvisa un potente sostegno. Ed infatti, quanta quietezza d'animo, immaginando, che in mezzo alla mischia più pericolosa c'è un Dio che ci assiste! — Quanta tranquillità nel pensare che si può dividere con Paride il privilegio di essere avvolti nella nube che ci sottragga agli occhi di un Menelao più forte di noi; con Achille la soddisfazione di esser protetti dall'invisibile scudo di Pallade, con Raimondo il merito di esser difesi dall'angelo custode contro la ferocia di un Argante!

Questa è una bella illusione, ma rimane purtroppo sempre illusione; oggi certi fatti non avvengono più, certi miracoli non si rinnovano, ed i figli del secolo XIX ripensano sorridendo alle fantastiche dei poeti, alle superstizioni infantili dei loro antenati!

Eppure, come è consolante la fede, quanta forza si attinge dal sentirsi in ogni evento sotto l'usbergo della preghiera! È difficile darsi alla disperazione, quando siamo convinti di potere scongiurare una sventura con una parola, con una invocazione.

Ora, qual' è la logica conseguenza di tutto ciò? Questa: quando l'anima credente, innamorata di Dio, si trova in mezzo alle avversità, quando si trova nel caso di dover combattere, rinuncia qualche volta alla battaglia, aspettando l'intervento divino; si abbandona ben volentieri nel pensiero di Dio, si lascia cullare dalla illusione. L'attività scompare e subentra la inerzia, e se rimane il coraggio, questo non ha più modo di esplicarsi perchè trattenuto da un freno potente: la fede.

Egli è così, o Signori, che la religione talora può assorbire la umana energia, egli è così che la rassegnazione può diventare pusillanimità! — Il credente, spingendo fino al fanatismo ciò che il sentimento gli detta, ciò di cui si sente invasa tutta l'anima, va così formandosi un ideale di vita che è del tutto erroneo, perchè deriva da una debolezza umana; e purtroppo il togliere dalla mente di chi è convinto religioso queste fantasie, è così difficile come il cacciare dalle loro tane le belve feroci, che vi hanno riposto con tenerezza i piccoli nati.

Ma il pensatore spassionato, libero, retto, dee menar buono questo principio della rassegnazione, quest'abbandono volontario delle energie individuali?

Oh! il conforto della fede, la fiducia in Dio, sono una cosa sublime, e la rassegnazione è bella, lodevole, virtù, quando tutto è perduto, e niun rimedio possa trovarsi alla sventura; ma se vi è ancora un raggio di speranza (e questo è proprio il caso dei *Promessi Sposi*) perchè non lottare, e lottare, e lottare sempre?

Da questo punto di vista, o Signori, io credo che debba combattersi il concetto fondamentale dei *Promessi Sposi*, e soltanto dopo aver ben posto in chiaro tutto ciò, potrei acciarmi a ripetere col Settembrini:

« Queste massime nella loro aerea purità, possono consolare il buon Pellico nella prigione dello Spielberg, non far nascere le Cinque Giornate di Milano. — Dimandate al bravo professore Panceri se egli ed i suoi milanesi in quelle giornate pensavano a queste massime. — Guerra e morte allo straniero — fu il grido di Milano, fu la voce di Dio. Alessandro Poerio cadeva in battaglia presso Mestre, e portato dai compagni in Venezia disse quelle memorabili parole: — Io perdono a tutti, non ai nemici d'Italia — e morì. — Vi ricordate il Sant' Ambrogio del Giusti? Il poeta entra in chiesa dov'è un reggimento tedesco che ascolta la messa; egli guarda i soldati, e dice fra sè: Poveretti, essi che opprimono noi, sono oppressi anch'essi! Ecco la musica, l'inno, la preghiera; ei si commuove tanto che stà per abbracciare un caporale, che aveva a fianco la sua brava mazza di noc-

(1) Manzoni « I Promessi Sposi » Cap. XXXVIII.

(2) Settembrini « Lezioni di Lett. It. » Vol. III. Cap. LXXXXXIX pag. 372.

(3) A proposito delle idee che seguono, vedi più ampiamente: Max Nordau « Die Conventionalen Lügen der Kulturmenscheit » Cap. II. — La Menzogna religiosa — Milano, Dumolard 1885.

» ciuolo con cui batteva i vinti; ma ad un tratto fugge ed esce. — Perché fugge? Il generoso non può perdonare ai nemici d'Italia». (1)

È un fatto adunque che anche riguardando i *Promessi Sposi* dal lato politico, l'Autore, descrivendo la città lombarda sotto l'oppressione spagnola, e pur contemporaneamente esaltando il concetto conciliativo della fiducia in Dio e del perdono ai nemici, non eccitò direttamente gli animi alla riscossa, se pur non si voglia riconoscere come giusta una sentenza del Foscolo: che i poeti anche esortando a rassegnazione, riaprono le ferite del cuore, commovendolo sempre con troppa violenza. Se tutti gli scrittori italiani di quel tempo, avessero fatto come il nostro, e predicato l'amore, la pace, la sofferenza tranquilla dei mali, in attesa della divina Provvidenza e giustizia, chi sa se oggi la nostra Italia sarebbe una, libera e forte!

Uno scrittore moderno fiorentino, valente e forbito, difendendo a spada tratta l'idea fondamentale dei *Promessi Sposi*, in un suo pregiato scritto dal titolo: « *Alessandro Manzoni ricordato al popolo e alla gioventù* », disse che « la fiducia con » sigliata dal Manzoni non esclude, ma involge anzi la serena coscienza del proprio diritto; e che la pazienza voluta da lui non è la virtù dell'asino (come fu detto tempo fa pubblicamente essere la rassegnazione, evidentemente senza saper nè punto nè poco in che essa consista), ma quella pazienza che è forza, perchè sa soffrire e aspettare, sicura d'aver per sé la giustizia e perciò l'avvenire. » (2)

Ma si può forse rispondere che la serena coscienza del proprio diritto è una magra consolazione quando questo diritto non può essere esercitato; e che spesso l'avvenire non fa giustizia, e la storia pur troppo lo insegna. Del resto, che questa nascosta energia, guidata dalla fede, si trovasse nel Manzoni è indubitabile; egli fu credente, ma non pusillanime, come ce lo dimostra ad esempio il suo canto dal titolo: *Marzo 1821*, il quale ripercuote fedele il palpito generoso dei patrioti italiani: ma che questa energia ei l'abbia trasfusa proprio nei *Promessi Sposi*, non ci sembra davvero; nei *Promessi Sposi*, in cui tutto spira pace, perdono, sofferenza tranquilla dei mali, religione, quasi direi *ascetismo*.

## IV.

Abbate, o Signori cortesi, la pazienza di meco tener dietro per un momento al personaggio del romanzo, che tra gli altri avrebbe dovuto meno assoggettarsi al concetto della rassegnazione; vo' dire Renzo.

Vediamo com'egli si comporta, e se pur essendo verosimile il carattere che il Manzoni gli ha dato, non lascia nell'animo nostro qualcosa di insoddisfatto. — Quando il giovane innamorato se ne ritorna dal suo primo colloquio con Don Abbondio (al quale erasi presentato con la lieta furia di un uomo di vent'anni che in quel giorno deve sposare quella che ama), e dalla cui bocca ha saputo trar fuori, colle minacce, il nome di quel potente che si oppone al suo matrimonio l'Autore ce lo dipinge così:

« Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, con una smania in corpo di fare qualcosa di strano e di terribile... era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e nemico d'ogni insidia; ma in que' momenti il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di Don Rodrigo, afferrarlo per il collo e... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e ser-vitori ben conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadriati da capo a' piedi; che un artigiano sconosciuto non vi potrebbe entrare senza un esame, e che egli soprattutto, egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; ed internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del con-fine a mettersi in salvo. » (3)

Fin qui, questa stupenda pittura ci rende a meraviglia l'animo concitato indignato di un uomo che si vede oppresso, offeso atrocemente in ciò che ha di più caro: la sua fanciulla.

Ma sentite le parole che seguono a queste già riferite:

« E Lucia? — Appena questa parola si fu gettata attraverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, vi entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi dei suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna, dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto di un omicidio, e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. »

Ora, o Signori, sarà verosimile, sarà poeticamente bello, artisticamente soave, questo repentino cambiamento avvenuto nel cuore di Renzo; ma io vi confesso francamente che la prima impressione che mi fa è quella di un lievissimo disgusto.

Non avrei voluto io certamente che il Manzoni avesse fatto compiere al giovane i suoi truci disegni; questo no, ma neppure avrei voluto che lo sdegno e la passione di Renzo si calmassero così d'un tratto, come per incanto.

Ponete mente: si ha qui un giovane di vent'anni, innamorato, ardente per la donna sua, il quale viene a sapere, proprio quando credeva di raggiungere la felicità, proprio nel disiato giorno, che un altr'uomo si oppone al suo matrimonio perchè... perchè quella fanciulla piace a lui, la vuol lui intatta, vuol rinnovare quasi l'esecuzione di un *ius* di tempi feudali e incivili, che fa fremere d'indignazione al solo ripensarsi.

Se tutto ciò non è abbastanza per sconvolgere addirittura anche la mente più calma, dee però imporre una lotta maggiore entro l'anima dell'oppresso; bisogna che egli soffra di più, si sfoghi di più, prima di potersi assuefare all'idea che non può acerbamente vendicarsi contro colui che annienta in un giorno tante vagheggiate speranze, e pone il suo cupido occhio di falco sulla casta colomba che egli, povero fidanzato, ha sempre considerato come qualcosa di soavemente inviolabile.

E la stessa impressione, press'a poco, io provo nel leggere quel brano che si riferisce a Renzo medesimo, quando egli è costretto, per le persecuzioni di Don Rodrigo, ad incamminarsi verso Milano, in volontario esilio.

Permettetemi, giacchè è breve, di farvelo risentire:

« Dopo la dolorosa separazione che abbiamo raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonava la casa, tralasciava il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove andrebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone!

« Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingoltava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che avea recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico, e si ravvedeva; gli si risvegliava ancora la stizza, ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo; tanto che in quel viaggio ebbe ammazzato in cuor suo Don Rodrigo, e risuscitatolo almeno venti volte. » (1)

## V.

Ma io non voglio, o cortesi Signori, abusar troppo della vostra pazienza, e mi affretto verso la fine. Non potrei però risolvermi a chiudere questa povera conferenza, senza prima aver fatto una osservazione ch'io reputo di capital momento, dopo tutto quello che ho esposto.

Luigi Settembrini, pur riconoscendo il valore artistico del romanzo del Manzoni, scrisse però che: « I *Promessi Sposi* sono il libro della reazione, della reazione religiosa, la quale anche oggi si specchia in esso fatta bella dall'arte del Poeta » e che la conseguenza necessaria del libro è « il consigliare la sommissione nella servitù, la negazione della patria e di ogni generoso sentimento civile. » (2)

Ora a me questo giudizio sembra troppo severo, non solo, ma anche ingiusto; e per meglio spiegar questo concetto, che in me parrebbe una contraddizione, mi è gioco forza, o Signori, condurvi meco ad esaminare come si formò nel Manzoni la idea religiosa, perchè, e qual valore acquistò dipoi la Scuola letteraria Manzoniiana, anch'è riguardata politicamente.

In generale ai tempi nostri l'evoluzione dell'idea religiosa nella mente degli uomini, è questa: siamo educati alla fede,

(1) Manzoni « *Promessi Sposi* » Cap. XI.

(2) Settembrini - Op. cit. Ibid.

cresciamo nella fede, della fede sperimentiamo fanciulli tutte le dolcezze ineffabili; ma fatti adulti, gittati nel turbine della vita moderna che è positiva per eccellenza, la ragione comincia a discacciare dal nostro pensiero tanti sogni dorati, tanti belli ideali, tante soavi illusioni; e non è caso raro che il pensatore e lo studioso finiscano col diventare increduli o scettici (salvo poi a ritornar talvolta credenti, quando, cogli anni, la mente ritorni quasi bambina). In Alessandro Manzoni invece noi riscontriamo perfettamente il procedimento contrario. Egli partì per Parigi verso la fine del 1805 infervorato delle idee rivoluzionarie, col tormento del dubbio nell'anima, e l'amara voluttà dello scherno sulle labbra; ma tornato in Milano nel 1808, il suo cuore si schiuse alla fede, la sua anima ad una poesia più limpida, più serena, più mite, ed un giorno passando per caso davanti alla Chiesa di San Rocco, come rapito da una armonia soave di canti religiosi; vi entrò ed esclamò piangendo: « O Dio, se esisti, rivelati a me. » Fu così che il Manzoni divenne credente. Come interpretar questo fatto? Noi lo crediamo una cosa naturalissima e logica.

Il secolo della rivoluzione aveva innalzata la ragione, la incredulità il materialismo; ma a questo movimento potente, per legge necessaria dello spirito umano si contrappose, al cader di Napoleone, l'idealismo filosofico, e la fede religiosa; al diritto di natura si oppose il diritto divino, alla sovranità popolare la legittimità, ai diritti individuali lo stato, alla libertà l'autorità e l'ordine. — Il 1815, anno dell'abborrita restaurazione Austriaca in Italia, è (dice bene il De Sanctis) una data memorabile come quella del concilio di Trento. « La religione cristiana, bersaglio dianzi di tutti gli strali, divenne il centro di ogni investigazione filosofica, e la bandiera di ogni progresso sociale e civile; i classici furono per istrazio chiamati pagani, le dottrine liberali qualificate pretto paganesimo. Gli ordini monastici furono dichiarati benefattori della civiltà, ed il papato potente fattore di libertà e progresso. Mutarono i criteri dell'arte. Ci fu un'arte pagana ed un'arte cristiana, di cui fu cercata la più alta espressione nel gotico, nelle ombre, ne' misteri, nel vago, nell'infinito, non capace di sod-disfazione, perciò malinconica; la malinconia fu battezzata e detta qualità cristiana. » (1) Sorse così la scuola, che fu chiamata *Romanticismo*, e di questa il Manzoni, uomo mite di animo e d'affetti gentili, fu il primo e più valido rappresentante. Nella religione di lui, adunque, nulla di strano, nulla di contrario a logica evoluzione. Ma tutto ciò fu veramente Reazione, fu veramente regresso?

No: questo movimento intellettuale e morale, incominciato con intendimenti contrarii allo spirito rivoluzionario, ebbe a poco a poco a trasformarsi, a venir a patti, a pigliare idee e linguaggio moderno, perchè incrollabili erano e saranno i sacrosanti principii banditi nell'ottantanove, perchè, malgrado gli sforzi contrarii rimase in piedi e dovunque l'assetto economico e sociale consacrato dai nuovi codici; l'idea trionfava, e nessuna forza di despota potea farla scomparire. Fu così che « quella che dovea esser reazione, divenne in fondo la stessa rivoluzione, che ammaestrata dall'esperienza moderava e disciplinava sè stessa. » (2)

Il Romanticismo non può negare il valore delle nuove idee, ed allora le accoglie in sè, le trasforma, le assimila, e in questo lavoro trasforma anche sè stesso; la rivoluzione scettica materialista prende per suo motto e bandiera: « Dio e popolo »; la religione dommatica e ascetica lascia le altezze del soprannaturale, e si impregna di umanismo e di naturalismo, si avvicina alla scienza, prende forma filosofica. Si ha qui insomma non più la lotta, ma la conciliazione. Ciò non può chiamarsi progresso, ma neppure regresso.

È la conciliazione si riscontra subito nei *Promessi Sposi*: « ritorna la Provvidenza sulla terra, rifioriscono la speranza e la preghiera, il cuore si raddolcisce, si apre a sentimenti miti; sui disinganni e sulle discordie umane, spira un alito di perdono e di pace! » (3)

Questa pace, questa rassegnazione, questa fiducia in Dio, perchè umane, veramente sentite, diventano fonte di produzione artistica meravigliosa, e da questo lato i *Promessi Sposi* hanno il loro vero, inestimabile pregio. « In questo libro — dice Pietro Giordani — è religione che niun incredulo potrebbe deridere, filosofia che niun devoto potrebbe calunniare. »

Con tutto il loro sentimento religioso, con tutto il loro *ascetismo* essi non cessano di essere un romanzo umano, vero, me-

(1) De Sanctis « *Nuovi Saggi Critici* » — « Il Mondo epico-lirico » di Alessandro Manzoni.

(2) De Sanctis - Op. cit. Ibid.

(3) De Sanctis - Op. cit. Ibid.

raviglioso per pittura di caratteri, descrizione di costumi, studio psicologico accuratissimo. — Se in essi non è prettamente scientifico il principio a cui sono informati, poco monta: altro è il vero della scienza, altro è il vero dell'arte. Il primo è fuori di noi; il secondo è proprio dell'esser nostro, creazione del nostro spirito; la fantasia se lo immagina, il cuore lo sente come cosa viva e reale; la ragione ne può sorridere.

Egli è perciò che i *Promessi Sposi* sono e rimarranno una stupenda ereazione dell'arte, affascinatrice eterna di quel guazzabuglio (direbbe il Manzoni) che si chiama il cuore dell'uomo!

ANTONIO MESSERI



**S**UONA... un accordo ancora... un altro. È tanto Che queste vecchie note io non sentia: Quasi il lembo mi par d'un plumbeo manto Lento si levò dalla fronte mia:

Oggi la febbre i polsi miei martella,  
Dell'arsa gola mi strazia il martir:  
Suona... de' suoni è dolce la favella  
E ridesta ogni suono un sovvenir.

Sovvenire di pargoli e d'amanti  
Ne l'aperto fiorir di Maggio, al sole:  
Di freschi rivi tra le selve erranti,  
D'insetti sopra le smaltate ajuole:

Sovvenir di volanti torme ai nidi  
Sovra l'ali del lento maestral,  
E di sacri silenzi in mezzo ai lidi  
Al morir de la fiamma occidental.

Taci — lo spirito della notte cieco  
Scende a ombreggiar colle sue nebbie i prati:  
De! se debbo morir, voglio che meco  
Tu almen rivegga questi colli amati:

Tepido è il soffio dell'estiva sera,  
Pure son ghiaccio e sparso di pallor.  
Non v'è letizia, non v'è primavera,  
Biondo mio bene, quando infermo è il cor.

La fragil nave io son, che tra le rotte  
Onde vacilla nel dubbio sentiero:  
Ma tu siedì alla prora, e nella notte  
Fosca mi guidi, angelico nocchiero:

E se tra i nemi l'uragan minaccia,  
E van le nubi paurose a vol,  
Sol che tu tenda al fiero mar le braccia,  
Cedono i venti, e torna lieto il sol.

Or addio, pure stelle, addio sublime  
Poesia del tramonto e dell'aurora!  
Addio, selve olezzanti, azzurre cime,  
E pensoso amor mio che attendo ancora!

Nella veglia crudele ed inquieta  
L'occhio s'affanna a ricercarti invan:  
Troppo tu tardi, amore: il tuo poeta  
Forse già spento troverai diman.

Roma,

ETTORE LACCHINI.

(1) Settembrini. Op. cit. Ibid.

(2) V. Augusto Alfani « *Alessandro Manzoni ricordato al popolo ed alla gioventù* » Firenze, Barbera - Pag. 59.

(3) Manzoni « *Promessi Sposi* » Cap. II.

## La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione e fine, vedi n. 34)

### Alla stessa.

Non mi sgridare pel mio lungo silenzio, amica carissima; sono stata un po'ammalata e il ritorno della primavera non m'ha fatto bene.

Non so perchè tutta questa gaiezza della creazione debba aver su di me una influenza così melanconica. Queste perpetue alternative di geli e di lieti soli, mi fanno pensare ai tanti mutamenti che, pur troppo, si verificano in ogni esistenza umana e se mi volgo intorno, desiderosa d'un conforto o di un incoraggiamento, trovo, in loro vece, altrettanta materia di paragoni tristi e desolati.

Nè io mi affliggo oltre il dovere! No, tutto si limita a una mestizia affettuosa. Sono più abbattuta che infelice: i miei giorni scorrono senza scosse, senza desiderii, senza sorrisi e senza lacrime: *mi lascio vivere* così, come il contadino addormentato sul suo baroccio, si lascia trascinare dal cavallo che egli non guida.

E, del resto, di che cosa dovrei dolermi? Il conte è pieno di deferenza: la Paolina è rispettosa, obbediente, quasi tenera; le persone di servizio mi vogliono molto bene. Non posso chieder di più e io devo ringraziare il Signore.

Mio fratello si trova già nella sua nuova residenza e mia madre fa i preparativi per andare a raggiungerlo.

Tutti e due mi hanno scritto con una tenerezza così cara che m'ha fatto piangere. La loro felicità mi compensa di tutto. Scusami presso l'Amelia se non le scrivo direttamente. Come è contenta anche lei, povera e buona ragazza! Vorrei dirle tante cose; ma proprio non posso; provo una pigritia invincibile a scrivere, a parlare. È una cosa nervosa che passerà. Passa tutto, sulla terra.

Ma tu, cara, scrivimi a lungo di te, delle cose tue; sono in uno di quei momenti nei quali si gode uscir di noi stessi per viver negli altri.

A proposito: non t'ho detto nulla del mio biglietto al dottore. Non so com'egli l'abbia interpretato, ma non mi ha fatto una parola; e mi sono accorta che egli mi studia con una specie di stupore un po' triste. Ora lo vedo molto raramente benchè sia solo. Il nipote è andato a prender possesso della sua cura.

### Alla stessa.

Ho ricevuto una lieta notizia: Mio fratello è fidanzato! La giovinetta che sta per diventar mia cognata è figliuola di una vecchia amica della mamma. Figurati che gioia! Il matrimonio verrà celebrato fra sei mesi, ma intanto sono tutti felici come pasque. La mamma mi scrive che la giovinetta mi assomiglia e mio fratello dice che la sua felicità è opera mia. Caro e buono! Egli non sa quanto le sue parole mi fortifichino e mi facciano bene. M'invita, anche, ad andare a far la conoscenza della fanciulla, della sua « piccola Giulietta » com'egli dice.

Ho risposto che era impossibile. Oh mio Dio! Che cosa ci farei in mezzo a quel fulgido sole d'amore? La parte della macchina nera, misteriosa. No, no; meglio lasciarli godere in pace.

Pensando a questa giovane coppia, mi sento commossa, intenerita. Tutto ha sorriso a mio fratello: uffici, affetti, agi... Te lo avevo detto che Giulietta è molto, molto ricca? Sieno felici loro, almeno!

### L'Amelia a Ermellina.

Cara — che cosa ho mai saputo, gran Dio! Tu soffri, piangi, sei infelice! Non lo negare. Ho letto le tue lettere e ho compreso ciò che la tua corrispondenza non dice. Poverina! Hai sacrificato alla madre e al fratello un matrimonio che avrebbe appagato ogni tuo sogno più ardente, ogni tua idealità più gentile e più affettuosa. Sempre lo stesso tipo di ragazza buona, fiera, dignitosamente rassegnata! Ma io non mi rassegnò tanto facilmente, io, e ho scritto... indovina dove? Nientemeno che al villaggio ove il tuo signor Giorgio è pastore. Vedo di qui il tuo viso rosso e la tua agitazione. Niente paura. Il signor Giorgio è un botanico impenitente e non può dimenticare le belle lezioni che ti ha dato. È allegro come un funerale e le donne gli fanno orrore.

Dipende quindi da te il riprender le trattative con lo zio:

su, da brava, scuotiti da codesto torpore. Ora che hai pensato alla felicità degli altri, è giusto che tu pensi a fabbricarti la tua. Aspetto notizie con ansia. Mio marito ti stringe le mani e ti prega di non negare al sig. Giorgio le dolcezze domestiche che egli apprezza — dice — da soli pochi mesi. Questa è una graziosa adulazione per me e farai bene a non ci credere. Mio marito appartiene a quella rara specie di anime elette che credono di dovere agli altri ciò che trovano in sé stessi.

### L'Ermellina ad Amelia.

Sempre la medesima, allegramente buona e affettuosa. Io ti ammiro, cara Amelia, e vorrei poterti imitare. Come hai potuto trovare il tempo, immersa nella chiarezza della luna di miele, di scorgere l'umile puntolino nero così distante da te? Dio ti ricompensi di tanta gentilezza. In quanto a quel che mi proponi, non ci pensar neppure, cara testina matta. Io stessa non ci penso più. Vedo raramente il dottore e i nostri rapporti sono molto freddi. Pover uomo! Bisogna anche che io pensi un po' alla mia salute che non è più quella d'una volta. Il Conte ha voluto consultare una *celebrità*, che dopo avermi accuratamente visitata, m'ha prescritto distrazione, viaggi e — per cominciare — le acque di Plombières. Secondo ogni probabilità partiremo ai primi del mese: e il signor Conte ha promesso di condurmi a farti una visita! Conoscerò personalmente il tuo sposo e gli dirò tante brutte cose di te. Addio in gran fretta.

### L'Amelia a Ermellina.

Ah! noi facciamo le ostinate e le indifferenti! Ah noi abbandoniamo un povero giovane ai suoi ricordi... botanici! Va là, che t'ho accomodata bene! Ho scritto al dottor Lerman e gli ho raccontato *tutto*: E ora sgridami, piangi, disperati! Non me ne importa... Ho creduto di dovere agir così per tuo bene, e quando si vuol essere utili agli amici non bisogna andare a chieder loro il permesso. Se in tutto questo tramestio c'è dell'imprudenza, la colpa sarà mia: se porterà, come me l'auguro, a una lieta conclusione, tu ne profitterai e sarai felice. Addio, carissima. Tanti auguri.

### L'Ermellina all'Amelia.

Che cosa hai mai fatto! E quanto dovrei sgridarti, se non avessi da ringraziarti tanto! Quella tua lettera al signor Lerman fu un vero *coup de tête*, come dicono i francesi. Pensa come dovetti rimanere allorchè poco dopo aver letto il tuo biglietto me lo sentii annunziare!

Mi recai in sala più morta che viva.

Il dottore mi presentò subito la tua lettera, domandandomi semplicemente se conoscevo la tua firma. Risposi di sì.

— E... lo sapevate che l'amica vostra mi avrebbe scritto?

Per tutta risposta, gli feci vedere il tuo ultimo biglietto. Il signor Lerman lo scorse alla sfuggita, lo lasciò cadere a terra e mi stese le braccia dicendo: — *Nipolina* mia, quanto siete stata cattiva!

Oh che momento, Amelia, Amelia mia!

Mercoledì.

Aggiungo poche righe. Parto per andare ad abbracciare la mamma e mio fratello, che dovrò lasciar dopo pochi giorni per andare a stabilirmi nel paesello di D... dove il mio Giorgio ha la parrocchia.

Il matrimonio verrà celebrato domenica. Un solo e profondo dolore sparge la sua ombra nera sulla mia gioia. Debbo lasciar la Paolina! Dacchè la nostra separazione è stata decisa, essa è così commossa, così affettuosa, così mesta che il mio affetto per lei è raddoppiato.

Cara piccina! Spero che suo padre mi concederà di vederla spesso.

Come sono lontana, Amelia, dalle mie prime impressioni! Le ricordi quelle lettere tristi nelle quali mi lamentavo così amaramente degli obblighi che mi erano stati imposti? Tutto s'è trasformato insensibilmente. E nondimeno il fondo della situazione è rimasto il medesimo. Io, forse, mi sono cambiata un po'. Dopo avere accettato il dovere, ho avuto la felicità di poterlo amare, e dopo avergli sacrificato i miei desiderii, ho potuto trovar la mia ricompensa in quello stesso sacrificio. Possa questo insegnamento riuscirci proficuo per tutta la vita.

Le mie valigie sono pronte; eccole allineate qui, in questo stesso camerone dove le ho vedute posare sei anni sono. Ma allora ero triste ed ora sono lieta: allora cominciavo la sementa e ora raccolgo la messe.

Addio, caro asilo, dove ho imparato la vita, esercitandomi

alla pazienza, al coraggio, alla rassegnazione. Ti lascio fortificata dall'esperienza e dalla felicità. Ispira a quella che prenderà il mio luogo le virtù che sono mancate a me tanto spesso: e possa ella comprendere che per la *maestra* il solo mezzo di conservare, con la pace dell'anima, la dignità del carattere, è quello di *dare più assai di quello che riceve*.

IDA BACCINI



### La Badessa del convento di S. Pier Maggiore sposa del vescovo di Firenze

Sulla piazza del mercatino di S. Piero, all'estremità di Borgo degli Albizi, sorgeva, prima del 1784, una bella chiesa chiamata *S. Pier Maggiore*, la cui elegante facciata, la sola rimasta, ornata di pietre finissime lavorate, è oggi deturpata da botteghe e costruzioni posticce. Accanto alla chiesa vi era un convento, ora distrutto, abitato dalle monache Benedettine, appartenenti la massima parte alla nobiltà e al patriziato fiorentino.

Secondo gli storici, le monache si stabilirono in questo convento nel secolo XI, e fra gli altri privilegi loro concessi vi fu quello dello spozalizio della Madre Badessa col nuovo Vescovo di Firenze. Questi da tempo remotissimo, prima di entrare in possesso della dignità ecclesiastica si recava al monastero, e quivi dopo la celebrazione sacramentale del matrimonio andava a piedi nudi alla Metropolitana e poi calzato alla chiesa di S. Giovanni e in ultimo alla Curia a prender possesso del Vescovado.

Di tale curiosissima cerimonia mi piace riprodurre qui la relazione dell'entrata di Monsignore Altoviti, la quale fu una delle più solenni e forse l'ultima, facendola seguire dal racconto di un certo pettegolezzo accaduto nel medesimo convento sulla fine del secolo XVII. Spero non dispiacerà alle gentili lettrici della *Cordelia* di aver sott'occhio la narrazione di un fatto tra i tanti che riguardano la vita e i costumi del ceto monastico femminile dell'antico Firenze.

G. BACCINI

Relazione dell'entrata di Monsig. Antonio Altoviti Arcivescovo Fiorentino nella Città di Firenze fatta il dì 15 di Maggio 1567 (1).

La sera de' 14 di Maggio Monsig. Reverendiss. Arcivescovo si partì dalla villa di Scandicci, e venne a Monte Oliveto, dove fu da que' Monaci con molta cortesia ricevuto e trattato; per ordine del Capitolo fiorentino, gli fu presentato da quattro Canonici, una Croce d'argento di valuta di scudi 150 in circa. La mattina del 15, vestito con sottana rossa, rocchetto, e mozzetta, udita la Messa e benedetta la Croce donatagli, se ne venne a piè del Monte a un palazzo dei Capponi, dove fu visitato da molti Prelati, e da infiniti Gentiluomini, Cavalieri e Signori; e quivi si parlò d'ammitto, alba, stola, cordiglio, croce, pettorale con 5 diamanti e 4 rubini di gran pregio.

Venuta l'ora deputata, montato a cavallo sopra una China

(1) Vedi l'Osservatore Fiorentino del Proposto Lastri, edizione fiorentina del 1776, tomo I. Parte II. pag. 175-86.

bianca, guarnita tutta d'ermisino bianco ricco, con frange d'oro, con la croce innanzi, e la famiglia vestita a livrea di paonazzo, seguitandolo 4 Vescovi, ed altri Signori, s'invio verso la Porta a S. Friano, e a mezza la strada gli andò incontro la guardia dei Lanzi di Sua Ecc. Illustriss. cosa non più usata. Fuori della Porta era uscita gran quantità di popolo, e di già era principiato a passare il Clero processionalmente, e giunto alla Porta, dove era gran concorso di gente, fatta dare una buona mancia smontò da cavallo, ed inginocchiatosi, gli fu dato dalla prima dignità della Chiesa a baciare la croce, e mentre risaliva a cavallo dalla musica di Sua Ecc. Illustriss. cantavasi il mottetto, *Sacerdos & Pontifex*, nuovamente composto per questa entrata dall'eccellente Musico Mr. Francesco Corteccia Maestro della Cappella, e così a cavallo gli fu messo in dosso un suo Piviale di tabi d'oro con mitra simile, con un rubino nel cappuccio, intorno e nel fregio ancora con molte perle. L'ordine dell'entrata seguì come appresso:

Andava innanzi lo stendardo del Duomo seguitato da tutte le regole dei Frati e Monaci della Città, quantunque esenti, che furono intorno a 20. Dopo erano tutti li Preti secolari in numero grandissimo, insino alli Cappellani del Duomo inclusive, a questi successero li 22 magistrati della Città, che erano andati ad incontrare l'Arcivescovo sino alla porta, dove stettero sedendo fino a tantochè fosse passato il Clero. Appresso veniva la famiglia di Sua Sig. Reverendissima, e prima i Palafrenieri vestiti di paonazzo, i quali guidavano una China bianca guarnita nel medesimo modo, che l'altra cavalcata dall'Arcivescovo. Dipoi quello che portava le valigie con le armi di Sua Sig. Illustr., ed un altro, che aveva il cappello Pontificale sur una mazza. Il Caudatario, e il Crucifero vestiti finalmente di paonazzo, e gli altri suoi Uffiziali secondo i gradi, ed ufizi loro vestiti tutti a cavallo. Dopo la famiglia seguirono a cavallo i Gentiluomini della nobil casa degli Altoviti, consorti, e parenti del Reverendiss. vestiti riccamente. A questi vennero dietro i Mazzieri pubblici della Città con le mazze d'argento. Seguiva poi la musica della Cappella, la quale continuamente cantava mottetti. In ultimo erano i Sigg. Canonici tutti a cavallo con gli abiti loro da Protonotari, e nel mezzo della prima coppia era un Canonico parato con tunicella, che portava la croce, e nel mezzo della seconda coppia era un altro Canonico parato con Piviale, che portava il Pastorale.

Dopo il Capitolo veniva Monsignor Reverendiss. a cavallo pontificalmente parato come disopra, sotto un bellissimo baldachino con diverse armi, cioè della S. Sede Apostolica, di loro Excell. Illustriss., e di Sua Signoria Reverendiss., e degli infrascritti difensori dell'Arcivescovo portato dagli uomini della Tosa, Tosinghi, e Cortigiani, usciti tutti dalla antichissima Famiglia de' Bisdomini, che per antichissimi privilegi si sono acquistati il nome dell'Arcivescovo, con una ghirlanda in capo d'erba vinca, vestiti d'abito lungo Fiorentino con loro guanti nuovi, e con mazze in mano rosse, bianche e nere, livrea dell'Arcivescovo, da due dei quali era guidata la China per il freno, e da molti gentiluomini da loro invitati e dalla guardia dei Lanzi del Duca, intorno circondato. Dopo l'Arcivescovo veniva il Vescovo di Pistoia, il Vescovo Concino, il Vescovo di Givita di Penna e quello di Fiesole, l'Ambasciatore di Ferrara e quello di Lucca, il Potestà di Firenze, con gli Giudici di Ruota, il Giudice della Mercanzia, quello dell'Arte della Lana, il Fiscale, il Sig. Andrea Fregoso Generale della Cavalleria, e quasi tutte le corti di loro Ecc. Illustr., i Cavalieri di S. Stefano, molti Dottori, e più di 200 Gentiluomini Fiorentini riccamente vestiti, e benissimo a cavallo, e con quest'ordine arrivò per il Fondaccio, e per Borgo S. Iacopo al Ponte Vecchio, e di quivi in Piazza, dove in sulla Ringhiera del Palazzo tutta parata d'un paramento a listre di velluto cremisi, e tela d'oro, e con strepito grandissimo di trombe e campane di tutte le Chiese della Città, e del Palazzo Ducale, il quale non suol sonare se non per pubblica allegrezza; l'aspettava a sedere il Supremo Magistrato de' Magn. Sigg. Luogotenente e Consiglieri; e passando sotto la Ringhiera levandosi in piedi quei Magn. Signori, egli facendo segno di reverenza, ponendo mano alla Mitra, Mess. Marcello Acciaiuoli Luogotenente, con reverenza amorevolmente parlando gli offerse ogni aiuto a favore per l'amministrazione della Iurisdizione Ecclesiastica, e l'Arcivescovo gli rispose tanto a proposito, ed acconciamente, che dette ammirazione a' circostanti, ed intanto S. A. con tutte le Dame, era stata, ed ancora stava alle finestre di sopra del Palazzo, ed era tanta gente in sulla Piazza, che non vi si capiva; e data la benedizione ai Consiglieri girando dalla Dogana, se n'andò col medesimo ordine alla Chiesa di S. Pier Maggiore, nella quale era un bellissimo apparato, e giunto in Piazza, non meno adorna, che si fosse la Chiesa, montò al tronco

d'una colonna sino ad oggi chiamata la staffa del Vescovo, dove erano tutti gli Gentiluomini della Nobile Famiglia degli Strozzi, così del ceppo di Filippo, come d'altre descendenze, tra' quali due giorni avanti era stato gran disputa, ed altercazione, a chi di loro doveva toccare il freno, e la sella della China, che già anticamente si legge, che avevano gli Strozzi discendenti di un Ser. di Mad. Bianca, e per il Supremo Magistrato de' Sigg. Consiglieri per ordine del Serenissimo Principe fu decretato, che per essere in possesso d'aver detta sella i discendenti di Filippo Strozzi, come vedde quel Magistrato per istrumenti pubblici, ed altre scritture, si dovesse dare a loro senza alcuna molestia, riservando le ragioni nel petitorio, a chi migliori l'avesse, e l'altra parte degli Strozzi, che la medesima mattina ebbe dal Supremo Magistrato un comandamento penale di non far resistenza, o impedimento agli altri si volse far trovare sulla Piazza di S. Piero per far protesti, come fece per non pregiudicare; ma senza alcuna contesa, o molestia pur lasciarono levar la sella, ed il freno, e la copertina, a Cammillo di Matteo di Lorenzo Strozzi, e suoi aderenti, che con trionfo grandissimo, la condussero nel Palazzo Strozzi, e gli ministri delle Monache tolsero la China secondo il solito.

L'Arcivescovo accompagnato dai detti Custodi della Tosa, e Cortigiani in su la porta principale della Chiesa fu ricevuto dal Priore e Cappellani, e con l'asperges data l'acqua benedetta, e dalla prima Dignità incensato, arrivò all'Altare maggiore, dove inginocchiato al faldistoro, e fatta l'orazione segreta, si messe da per se a sedere sopra una ricchissima sedia sotto l'ombrella preparata a mano diritta dell'Altare. L'Abbadessa, e l'altre suore, erano a sedere dall'altra banda, e sedendo l'Arcivescovo l'Abbadessa accompagnata da due suoi parenti degli Albizzi gli andò a sedere accanto sopra una sedia di velluto verde, alquanto più bassa, e posta a sedere, Mons. Illustr. fece alcune parole consuete, e la sposò invece della Chiesa Fiorentina, gli messe in dito un Anello di pregio di 200 fiorini, e Ruberto di Gio. degli Albizzi gli tenne la mano, come per antichissima consuetudine à fatto sempre il più vecchio della Casa degli Albizzi.

Dipoi detta Abbadessa baciò la mano a Monsig. Reverend. e ritornò al luogo suo, e tutte le Monache fecero il simile, e data la benedizione al popolo, uscendo di chiesa fu ricevuto di nuovo sotto il baldacchino, ed andando a piè come erano ancora tutti i canonici per Borgo degli Albizzi s'inginocchiò al marmo del miracolo di S. Zanobi, e rizzatosi, detta l'orazione del Santo, rimontò a cavallo su quella China, che fino a quivi avevano condotta vota i Palafrenieri, e seguitando l'andare verso il canto de Pazzi da S. M. in Campo per venire al Duomo, e smontato alla porta principale, e datagli l'asperges dalla prima Dignità, ed incensato, fu fatto un poco di tumulto per torre il baldacchino, ma la guardia de' Lanzi lo difese, e ferirono d'una graffiatura un suo Cocchiere.

Arrivato all'Altare Maggiore, e fatta orazione segreta, appoggiato al faldistoro, la prima Dignità disse l'orazione solita per l'antiste con l'antifona, e l'Arcivescovo cantò l'orazione del titolo della Chiesa, e si messe poi a sedere nella sede Pontificale ornatissima preparata, e ricevè li Vescovi *ad Osculum pacis*, e gli Canonici gli resero l'obbedienza col bacio della mano, e promulgata l'Indulgenza, e data solennemente la benedizione con bellissima musica e suoni, esci di Chiesa, nella quale per tutti li ballatoi ardevano più di 1800. lumi di cera bianca, cosa non mai più usata a nessun'altro Arcivescovo, ma solamente di Papa Leone, e per l'entrata di S. A. in Firenze oltre un bellissimo ornamento di Drappelloni.

Entrato in S. Giovanni con le medesime cerimonie, postosi a sedere in una Sedia Pontificale con alquante parole raccomandò al Viceproposto la Cura del Battesimo, e se n'andò per la porta della colonna del canto alla Paglia nell'Arcivescovado, nel cortile del quale, e nella Chiesa di S. Salvatore posta in detto cortile era bellissimo apparato, con panni di pregio. Entrato in detta Chiesa, e fatta la solita orazione, postosi a sedere presso l'Altare vicino al faldistoro, da quei della Tosa, e Cortigiani, gli fu promesso ogni aiuto e favore per la difesa dell'Arcivescovado, e giurarono nelle sue mani fedeltà secondo l'antichissima consuetudine di mano in mano osservata.

Dipoi così parato Pontificalmente salì le scale, ed entrato nel salone dell'Arcivescovado, dove era ordinato un regale apparecchio ornato con maravigliosi panni di pregio, e con infiniti quadri, e passato nelle camere, e riposatosi alquanto ritornò in detta sala con roccetto e mozzetta rosso, e fatta la benedizione solita della mensa, con molta grandezza si messe ad una tavola rilevata in testa dell'apparecchio con Monsignor Nunzio di Sua Santità, li 4 Vescovi, ed Ambasciatori soprad-

detti, e dalla mano destra furono messi tutti li Sigg. Canonici, e dalla sinistra gli Custodi, e la Nobile famiglia degli Altoviti, e dipoi altri infiniti Gentiluomini, e Sigg. venuti per onorar Sua Sig. Reverendiss., i quali arrivarono in tutto a 140 persone.

Questo banchetto fu lautissimo e splendidissimo, ripieno di delicatissimi cibi, mirabilmente ordinato. Dopo questa tavola vi si tenne corte bandita, e vi mangiarono più di 500 persone.

Dopo il convito la sposata Abbadessa mandò a donare con gran strepito di trombe a Monsignor Reverendissimo un bel letto fornito d'ermisino cremisi con trina d'oro di prezzo di scudi 200, ritto e rifatto con finissime lenzuola gentilissimamente lavorate, e con ogni altra sua appartenenza sopra un carro. Presentato il letto, e cantati che furono dalla cappella alcuni mottetti composti nuovamente per l'entrata di Monsignore ciascuno prese comiato, non restando Sua Signoria Reverendissima d'accompagnare i Vescovi, e quei Signori con amorevolissime parole, e ringraziamenti fino alla porta della sala, la quale era talmente piena, che non vi si poteva stare, e poco appresso con alquanti dei suoi Gentiluomini in cocchio sene andò al Palazzo di Mess. Lorenzo Ridolfi, dove al presente abita, e dette ordine, che fossero date larghissime mance alla guardia de' Tedeschi, a' Commendatori, Mazzieri, Banditori, Cerimonieri, Sonatori, Campanai, Quochi, Famigli d'Otto e molt'altre persone, di maniera che con li denari che mandò a donare all'Abbadessa di S. Piero, che gli rimandò l'anello e la China, si distribuì sopra 400 scudi d'oro. E tutte queste cerimonie sono state osservate nell'entrata di questo Illustrissimo Monsignore tanto bene, e con tanta allegrezza universale, che l'età nostra non à ricordanza, o memoria, che Arcivescovo alcuno l'abbia avute più solenni, essendo elleno accompagnate da ferie pubbliche, da apparati bellissimi, e da un concorso incredibile di popolo, e specialmente dalla lieta, e felice presenza de'nostri Illustrissimi ed eccellentissimi Signori ».

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.



UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO.

Guardarsi dalle contraffazioni.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Per sempre. *Ida Baccini* — Scene della vita di provincia. *Evelyn* — Antologia straniera. *Jolanda* — Paesaggi del Nord. *Guido Fasinato* — Parabole. *Maria di Valdinevole* — A Montefiore. *Giuseppina Viti*.

### PER SEMPRE?

“ Coppée „

Col viso pallido e dolce, appoggiato sulla mia spalla, coi grandi occhi pensosi fissi nei miei, giuri di star sempre con me. Eppure saremo separati: la morte prenderà uno di noi due e lo condurrà a dormire sotto l'ombra d'un cipresso o d'un salice.

Quei vecchi marinari laggiù, sparpagliati sul molo, videro per ben venti volte tornar la nave in porto: poi, un giorno il bastimento partì e non tornò più. I ghiacci del polo lo avevano inghiottito.

Per vent'anni, al ricomparir della primavera, gli uccelli migratori sono tornati sotto il mio tetto: quest'estate il nido non ha più rondini.

Tu mi giuri un amore eterno, cara: e io penso con tristezza alle partenze che non hanno ritorno: Oh perchè dir sempre, quando non possiamo neanche dir « domani? »

IDA BACCINI

### Scene della Vita di Provincia

#### Le peripezie di un bibliotecario

... — A proposito — soggiunse il Sindaco accomiatandosi — ho ricevuto l'avviso che a giorni sta per venir qua sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione, il celebre prof...., originale quanto dotto, ed è certo che vorrà visitare anche questa libreria comunale.

— Allora — interruppe bruscamente il bibliotecario — mi mandi, signor Sindaco, almeno gli spazzini municipali a ripulire un poco; ella sa bene che sono oltre dieci anni che sto pregandola di far eseguire in questo luogo una generale pulizia....

— Sì, sì.... — ribattè l'altro impaziente ed annoiato — ci provvederò, manderò, manderò...! — e calzandosi col pugno un vecchio cappello a cencio sull'irsuta capigliatura, se ne andò verso la scala, scendendo lentamente gli scalini polverosi illuminati dal sole invernale, che rischiarava pure la curva figura di quel vegliardo, tutto chiuso in un lacero soprabito d'antica foggia, mancante di vari bottoni e divenuto verdastro come un muro esposto per molti anni alle intemperie.

Il bibliotecario rimase pensieroso sul pianerottolo mentre il Sindaco si allontanava e quando ebbe sentito richiudersi dietro a lui il pesante portone che dava accesso al locale, scrollò le spalle esclamando:

— Benedett'uomo, è l'inerzia in persona! non pensa proprio a nulla...! — Poi se ne ritornò al suo banco, situato in fondo alla prima sala ove stavano affastellati sugli scaffali, dei mucchi di libri in un completo disordine.

Da più di vent'anni il signor Alcibiade Papyrus funzionava da bibliotecario comunale in quel piccolo e remoto paese dell'Umbria. Questo degno vecchietto aveva una folta barba grigia, gli occhi rossi e stanchi dalla soverchia applicazione e nascosti da un paio di formidabili occhialoni; vestiva una specie di giacchetta di tela nera, e teneva, molto all'indietro, sulla testa calva, una papalina armata di una lunga e dignitosa nappa verde; strascicava i piedi in un paio di vecchie ciabatte sfondate e portava sempre seco un grande scaldino panciuto che sbracciava di continuo con la chiave di casa.

Quella magra figura di dotto riassunse tutte le varie cariche del suo ufficio retribuito con poche lire all'anno; egli ne era il capo e la coda perchè il Municipio, assai dissestato, intendeva risparmiar anche la spesa del custode; e non aveva poi tutti i torti, perchè la statistica dimostrava che due soli erano gli assidui frequentatori della biblioteca, cioè un canonico ed il bibliotecario stesso.

L'inaspettata visita sindacale di quella mattina, aveva assai disturbato la quiete studiosa del dotto Papyrus, tanto che invece di rimettersi al suo lavoro, se ne stette brontolando e scoraggiato, in contemplazione dell'ammasso polveroso di carte che lo circondava. Ma finalmente, dopo essersi più volte abbandonato all'innocente sfogo di gettare in terra la papalina e di raccattarla, si sprofondò nella poltrona dietro alla scrivania, sepolto vivo in mezzo agli immensi *in-folio* ed ai giganteschi dizionari classici che stava consultando per un'erudita traduzione dal greco che trascriveva con strani geroglifici in un voluminoso manoscritto, con una penna d'oca, la quale a forza di essere ritagliata era divenuta tanto corta da potersi appena tenere tra le dita.

Papyrus era invero il tipo più perfetto di bibliotecario che mai si potesse ideare; le sue mani magre ed ossute sembravano dalla natura create apposta per sfogliare le vecchie carte; le sue spalle erano incurvate dalla costante occupazione sedentaria, e la sua pelle grinzosa e gialla aveva preso il riflesso della cartapeccora che maneggiava; pareva che sotto a quella cute nerastra non sangue scorresse, ma inchiostro.

Vecchio celibe, senza legami d'affetto nella sua vita solitaria, egli amava i suoi libri come se fossero stati i suoi figli, palpava con tenerezza i loro ruvidi dorsi, li chiamava per nome con amore e ci ragionava spesso ad alta voce.

La biblioteca era situata in un vasto locale, servito, in anni domini, ad uso di convento; da un antico portone tempestato di grossi chiodi si accedeva nel chiostro, ove l'umidità aveva sbiadito gli affreschi dipinti sui muri; il pozzo eretto nel mezzo si era ricoperto di borrhaccina, e lunghi tralci di convolvoli intrecciavano le loro vellutate campanule intorno alle secchie arrugginite che pendevano da tanto tempo inopere.

Dalle cantine, le cui porte socchiuse davano sul cortile, esalava il tanfo di vendemmie passate quando ai frati rigurgitava abbondante l'uva sui vasti tini, nei quali adesso i ragni filavano impunemente la loro tela.

Infatti i ragni erano i veri padroni di quel locale abbandonato; le loro tele si estendevano su per l'ampio scalone con balaustrata di pietra e decorato di angioli e santi.

Sui polverosi scalini, i piedi dei rari visitatori lasciavano la loro impronta come sulla neve, ed i piccoli vetri a piombo del finestrone, annebbiati dal sudicio, lasciavano appena trasparire la soleggiata pianura e la distante linea ondulosa ed azzurra dei monti.

Nelle sale della biblioteca i topi tenevano vita allegra, accampati come briganti in una selva secolare, animando quel luogo austero e silenzioso con le loro scorriere, e cibandosi della carta ingiallita e del cuoio lacero degli antichi libri ivi ammassati.

Il nostro Papyrus aveva più volte tentato di fare guerra col veleno a quella invadente armata di roscicanti, ma poi si era dovuto rassegnare a concludere con essi un'armistizio; tanto che alcuni topini arditamente venivano amichevolmente intorno al suo banco per raccattare le briciole di pane che Papyrus lasciava cadere, mentre assorto nei suoi studi consumava la sua modesta refezione.

\*

Le campane della città suonavano il mezzogiorno ed anche l'orologio della torre di piazza finiva allora di battere lentamente i dodici tocchi, quando per lo scalone della biblioteca si sentì il passo alquanto zoppicante di persona che saliva fermendosi ad ogni pianerottolo.

Era la vecchia serva zoppa del bibliotecario che, sempre puntuale, gli portava a quell'ora il sobrio desinetto: avvicinatasi al banco, scansando i libri per farvi un po' di spazio, distese ad uso tovagliuolo un giornale sul quale dispose dei piatti, un bicchiere un po' smerlato ed una vecchia bottiglia da inchiostro che conteneva del vino.

La grande sala polverosa, circondata dagli alti scaffali, si empì piano piano di un grato odore di vivande che avrebbe stuzzicato l'appetito anche ad un gastronomo; ma Papyrus, assorto nel suo lavoro, era annoiato di quella interruzione ed a malincuore si decise a posare sopra un leggio intarlato il librone che consultava, e infilando la penna dietro all'orecchio si mise distrattamente a mangiare.

La vecchia Maria scontenta di vedere che il padrone si curava sì poco di lei e della sua cucina ruppe il silenzio dicendo in tuono stizzito e con le mani sui fianchi:

— Me lo dice, sor padrone, a che cosa pensa stamani?

Papyrus, trasognato, la guardò sopra agli occhiali, poi con un lungo sospiro rispose:

— Penso... altro che penso! ho avuto stamattina una notizia che mi ha disturbato; a giorni deve arrivare qui un signorone, un pezzo grosso dell'Istruzione Pubblica e verrà a visitare la biblioteca; tu vedi meglio di me in che stato di sudiceria la si trova! Se il Sindaco non manda domani a ripulire... bella figura ci farò io...!

— Madonna santissima! — esclamò la vecchia serva mettendosi a sedere tutta sgomenta sopra un mucchio di libri — o come farà a levarsi da cotesto impiccio, povero sor padrone? Non sa che a pulire questo locale ci vorrebbero una dozzina d'uomini e ci sarebbe da consumare almeno venti granate! Badi veh! di non rimetterci di suo come fece per l'acqua santa, quando gli toccò a spendere settanta centesimi in una granata.

— Basta, basta, Maria — ribatté impazientito il signor Papyrus — in qualche modo bisognerà fare, e se domani il Sindaco non manda gente per spazzare, almeno questa sala che è la principale, mi ci metterò da me col tuo aiuto; poichè se debbo aspettare il comodo del Municipio vedo bene che ci sarà il caso d'aspettare il giorno del giudizio!

La serva tentennò la testa canuta e brontolando sottovoce rimise i piatti vuoti nella sporta, e se ne andò sbatacchiando con mal'umore dietro a sé l'uscio, il cui rumore si ripercosse con sonora vibrazione in quella solitudine.

Il bibliotecario, accesa la pipa si rimise al lavoro; ed il silenzio di quelle ore pomeridiane non fu più interrotto che dal ronzio di qualche moscone smarrito sui vetri affumicati della finestra, oppure, per graziosa alternativa, dal leggiadro roscicchio di due topini, sbucati fuori piano piano per il loro pasto abituale.

\*

Sotto all'incubo della visita ministeriale, che gli pendeva sul capo come la spada di Damocle, il povero bibliotecario si recò il giorno dopo in gran fretta al Municipio per rammentare al Sindaco la sua promessa.

Ma il capo del Comune, uomo bisbetico e taciturno, era assai trascurato per tutte le ingerenze, grandi o piccole, relative al suo ufficio; da trent'anni stava passando il suo tempo sdraiato nella poltrona sindacale a leggere romanzi, geloso della sua carica ed attaccato al potere come nn'ostria allo scoglio.

Alle insistenze di Papyrus egli rispose con uno sbadiglio, rassicurandolo al solito che avrebbe provveduto.

Intanto nel paese fervevano i preparativi per l'imminente arrivo del grande personaggio; un banchetto stava organizzandosi, i consiglieri municipali si disponevano già a scuotere le pieghe delle loro giubbe dal taglio un po' passato, che in attesa delle occasioni straordinarie dormivano da tempo negli armadi il sonno del giusto; perfino il Sindaco si era deciso, cosa rara, di farsi spuntare i capelli e ridurre l'irsuta barba a delle proporzioni civilizzate; i maestri comunali facevano lezione con insolita vivacità, nella speranza di ottenere un aumento di stipendio dalla generosità del Ministro.

Solo il buon Papyrus guardava con disperazione la polvere che copriva i suoi amati libri; e finalmente, una mattina, animato da una coraggiosa risoluzione si pose all'opera eroica di pulizia.

— Chi fa da sé, fa per tre — rispondeva egli alle rimostranze della zoppa serva; mentre con un grembiolone cinto alla vita, un fazzoletto rosso legato intorno alla papalina, le maniche rimboccate sulle lunghe braccia pelose ed i piedi scalzi nelle vecchie babbucce, aveva preso di piglio uno scopino e con energia degna di migliore causa, dava botte da orbo di quà e di là tra gli scaffali, alzando dei nuvoli di polvere e spaventando i ragni che fuggivano dai loro ripostigli per cercare rifugio altrove.

Intanto la serva, che si era messa di buona voglia anche lei, andava zoppicando dietro al padrone, armata di brocche d'acqua e di granata.

Mentre erano tutti e due nel fervore di questo immane lavoro, sudati e trafelati da fare pietà, sentirono nella sala attingua il rumore di passi insieme al suono di voci, e la porta si spalancò ad un tratto dando accesso ad un signore attento, di portamento distinto chiuso, in un lungo soprabito e col lucido cappello a cilindro in mano.

Era niente di meno che Sua Eccellenza il Ministro, arrivato all'improvviso un giorno avanti a quello fissato.

— Misericordia! — esclamò a mezza voce il bibliotecario sgomentato — Se fosse il Ministro, capita proprio nel momento giusto!

E la sua confusione cresceva vedendo nello sfondo della sala, dietro alle spalle del personaggio, le figure rivestite a festa di alcuni consiglieri che gli facevano ossequioso corteo, insieme al Sindaco che gestiva comicamente per esprimere la sua sorpresa e lo scandalo di vedere il bibliotecario in quello stato.

Intanto Sua Eccellenza si era avvicinato a Papyrus, ritenendo che fosse il custode e gli chiese del bibliotecario.

Papyrus tentando invano di liberarsi del grembiule e della scopa, rispose con quanta dignità poté:

— Sono io, che occupo quell'ufficio, ai suoi comandi. Eccellenza!

Il Ministro frenò a stento un sorriso sotto ai baffi e tossendo alquanto per la grande polvere che era per aria, in tuono gioviale rispose:

— Bravo, bravo, lei qui fa da sé la pulizia? Merita lode davvero per tanto zelo.

— Eccellenza — rispose Papyrus non potendo resistere al desiderio di vendicarsi del Sindaco col mortificarlo in presenza di tutti — ho dovuto mettermi da me a ripulire, avendo saputo la sua prossima venuta, perchè sono dieci anni che fo invano ricorso al Municipio per ottenere una nettezza del locale... già ella vedrà purtroppo quanto ne abbia bisogno!

— Dieci anni! — ripeté meravigliato il Ministro — Ma è dunque un lavoro simile a quello fatto da Ercole nelle stalle di Augia!

Ma poi essendosi volto con aria interrogativa al Sindaco, lo vide così rosso e confuso che cambiò discorso pregando il bibliotecario di mostrargli certe opere rare che sapeva essere custodite in quella libreria.

Ben presto Sua Eccellenza fu talmente interessato nello

esame di quei libri che, intavolando con Papyrus una lunga discussione letteraria, pareva si fosse scordato delle persone che lo accompagnavano le quali stavano lì ad aspettare il suo comodo.

Il Sindaco, assai impazientito di essere lasciato così da parte, lanciava certe occhiate furibonde all'innocente Papyrus, e meditava se non sarebbe stato il caso di diminuirgli lo stipendio o privarlo almeno della gratificazione ordinaria.

Alcuni dei consiglieri impacciati nelle loro giubbe divenute troppo strette, stavano colle grosse dita inguantate, avvezze a maneggiare il metro o la bilancia, sfogliando dei libri sparsi sui banchi; e l'assessore anziano, un grosso ed ignorante pizzicagnolo, teneva alla rovescia un volume di Virgilio, facendo finta di essere assorto nella sua lettura.

Il Ministro che aveva gli occhi dappertutto, li fissò pure sopra al voluminoso manoscritto di Papyrus che stava aperto sulla scrivania, ed inforcando gli occhiali lo prese attentamente in esame esclamando ogni tanto:

— Bella traduzione davvero! opera eredita che onora chi la fa...; è forse lei, signor Bibliotecario, che occupa così degnamente il suo tempo...?

Il povero Papyrus rosso in viso dall'emozione accennò di sì: ed in quel momento si sentì ricompensato delle sue fatiche e vendicato con alcuni dei suoi nemici, li presenti, che lo ritenevano per un ozioso gratta-carta.

Quando finalmente il Ministro si accomiatò disse: — Arrivederci, signor Bibliotecario, lei riceverà tra qualche giorno un piccolo dono da parte mia assai utile per questa libreria che contiene così pregevoli opere.

Il Sindaco ed i Consiglieri si profusero in inchini e ringraziamenti ritenendo che egli intendesse offrire qualche libro raro, oppure un aiuto pecuniario; e Papyrus, quando furono tutti partiti, se ne ritornò al suo banco assai intrigato di sapere che cosa mai potesse essere quel regalo.

\*

Circa una settimana dopo quell'avvenimento, un facchino della ferrovia, si presentò alla biblioteca e consegnò al signor Papyrus un paniere al suo indirizzo.

Appena fu aperto saltò fuori una bellissima gatta tigrata con sei gattini che incominciarono a fare le fusa intorno alle ciabatte di Papyrus, come se lo riconoscessero per il loro legittimo padrone.

Egli era rimasto attonito di sorpresa, non sapendo a chi attribuire lo scherzo, ma poi frugando nel paniere vi trovò una lettera in cui lesse:

«Egregio signor Bibliotecario, «Ebbi occasione giorni sono di apprezzare personalmente il suo zelo nell'adempimento del suo ufficio, e perciò desidero alleggerire le di lei fatiche mandandole un aiuto per liberare la biblioteca dai topi che vi fanno strage.

«Unisco pure, in segno della mia ammirazione per i suoi meriti letterari un buono di cinquecento lire per incoraggiarla nella pubblicazione del suo pregevole manoscritto».

Ed anche il Sindaco riceveva contemporaneamente una lettera del Ministero della Pubblica Istruzione, con l'ordine di fare eseguire senza ritardo i lavori di restauro e di nettezza nella Biblioteca Comanale.

EVELYN.



Da Ptoefi

La messe

Le biade sono mature, i giorni cocenti; domani all'alba io parto per la messe.

Anche il mio cuore fermenta; l'amore è maturo — s'ine la dolce mietitura.

A Eteka

Angelo mio, vedi tu quell'isola in mezzo al Danubio? così nel mio cuore è fissa la tua immagine.

Dell'isola un ramoscello verde s'immerge nell'acqua. Oh se tu lasciassi insinuarsi così nel mio cuore la verde speranza!

Le Stagioni

Tu ami la primavera, a me è caro l'autunno. La tua vita è una primavera, la mia, così triste, un autunno.

Nel tuo viso si riflette la rosa di maggio; il lampo dei miei occhi è un raggio del sole autunnale.

Se tu fai un passo innanzi, se io ne faccio uno solo indietro; l'estate cocente ci riunirà.

La Terra

Che avverrà della terra? Si spaccherà dal freddo? Il fuoco la consumerà? Io credo che si agghiaccherà per il gelo dei cuori — dei cuori che copre e di quelli che la popolano.

Il sole e me

Ammiri chi vuol'è la luna, questo sospiro personificato. Sparisca anche per sempre, io non languirò per lei.

Tu mi hai sempre ragguarato la mia anima, tu Sole fulgido, alto, ardente! Tu sei la sola gioia, l'allegrezza del mio cuore; il sguardo e l'anima sono avidi di te.

Noi fiammeggiamo uno per l'altro e siamo ambidue fidi e sinceri. Chi mi dirà se è lui che m'invia il suo ardore o se io prendo nel mio petto?

Quando il destino mi condurrà alla tomba il mio solo dolore, o splendido Sole, sarà che sotto terra non potrò più vederti, o mio fervido amore!

Un'ora ogni notte è accordata ai morti; ma io implorerò dall'eterno Creatore che la mia tomba a mezzanotte rimanga chiusa per aprirsi un'ora in pieno giorno, al sole!

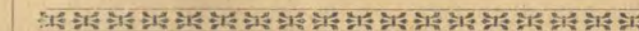
Stelle e lagrime

La stella cadente sparisce... le lagrime cascano dalle mie guancie.

Perchè cade la stella? Chissà?... Io lagrimo per una morta.

Così cadono, cadono senza posa stelle e lagrime senza mai inaridire.

JOLANDA.



NULLA è più curioso e più dilettevole che il navigare lungo le spiagge della Norvegia. Quelle stranissime coste, ora si inalzano come colonne granitiche, ora s'arrestano come una barriera; si allargano in misteriose conche; si distendono come una via lunga e stretta fra spaventosi muri erti e trarupati, e poi ancora gaiamente si svolgono al sole, nel mare libero, che fugge nell'infinito. I fiordi entrarono in ogni guisa, assai profondamente e variamente, dentro la terra; e, spingendo in ogni direzione le lunghe braccia simiglianti ai rami di immensa quercia, vanno a cercare il tributo dei fiumi e dei torrenti, che conducono al mare. È una penetrazione e una confusione non mai veduta dei due elementi. È come una battaglia continua, per conquistare lo spazio, fra la terra ed il mare che si allacciano e si confondono negli intrecciamenti più capricciosi e infiniti. Certamente il giorno in cui il Signore separò la terra dalle acque, dimenticò la Norvegia; la quale già nella sua configurazione stessa pare come una gigantesca onda tempestosa pietrificata; e l'acqua da ogni parte la invade, scorre, prorompe, si adagia, ed è l'orgoglio e la gioia di quella natura settentrionale. E non solo nel mare immenso, dove essa si distende nelle onde tranquille accarezzate dal sospiro amoroso delle sirene del Nord,

nelle onde proccllose tormentate dal furore degli orribili venti. Oh, i bei laghi azzurri innumerevoli, solitarii e addormentati in mezzo alle valli, nella verde cornice delle foreste! Sono i grandi occhi della terra, come il poeta li chiama; i grandi occhi, ripieni di dolcezze e di melanconie. E i ruscelli, scintillanti fra le roccie come fascie di argento! Sono abitati dai *grimmis*, che mormorano e sospirano, cantando con umida voce le loro doglianze. E i torrenti, liberi e selvaggi, che scendono con terribile impeto, prorompendo nelle cascate magnifiche! Manca improvvisamente la terra; la grande colonna d'acqua precipita, come una valanga perpetua, con spaventoso fragore, muggendo, urlando e fumando, nell'abisso simigliante a una caldaia infernale; risale al cielo in un turbine polveroso d'argento; s'arresta un istante nel fondo girando su sé medesima quasi cercasse la via per uscire da quel luogo d'orrore, e poi precipitosamente fugge; e nuove onde sempre eternamente incalzano, frementi e spaventate per l'avventura terribile.

Mai come nella Norvegia, percorrendola lungo il mare, io compresi come veramente il contrasto sia il più forte elemento della bellezza; e mai, come là, io ritrovai così vivi i contrasti, tanto terrore e tanta grazia insieme congiunti.

Alle più desolate sterilità succedono piccole oasi di fecondità e di grazia. La natura, lacerata dai venti e dai ghiacci, offre una spaventevole scena di devastazione. La nave oltrepassa un promontorio, e compare una vallata fertile e verde, dove la terra sembra rianimarsi, e raccogliendo le sue forze, porta al cielo i grandi fusti dei pini e le foreste delle betulle.

Procedendo, la natura sempre maggiormente si infosca. Le montagne, nude e scoscese, assumono aspetti sempre più selvaggi e spaventosi, che fanno pensare a orribili tempeste. I ghiacciai sorgono dalle onde azzurre del mare. La vegetazione come soffocata, lascia tenue residuo di sé. Nella nebbia grigia si levano qua e là tetri scogli potenti, ritti in mezzo alle onde, sparsi sul mare come per opera di giganti. Su di essi arresta il volo la procellaria, spiando da quale parte sorgerà la tempesta.

E mentre il pensiero, commosso da quelle orride beltà, comprende come là abbiano dovuto trovare ispirazione quelle fantasie d'onde sorsero le antiche saghe ed i miti, e quelli Dei feroci e grandi, magnanimi ed inflessibili della mitologia scandinava, improvvisamente, nella cupa tristezza di quel paesaggio, compare, in un seno tranquillo, sotto il raggio del sole, una piccola casa bianca, timida e ridente, per metà nascosta fra gli alberi verdi, o una isoletta ombrosa, poetica come un idillio, in cui rinverdisce la natura, e si schiudono tutte le grazie della vegetazione del Nord. Oh quanto ben si comprendono dinanzi a tali meraviglie della natura libera e grande, le calde parole dell'inno caro ai figli della Norvegia: « Come è magnifica la mia patria, la vecchia Norvegia circondata dal mare! Riguardate queste fiere fortezze di rupi che sfidano per sempre il dente del tempo. Sepolcri delle prime età, esse restano sole, nel mezzo delle tempeste del globo, come eroi dalle corazze azzurre e con gli elmi di argento. Sulle roccie della Norvegia il dio Thor ha voluto porre il suo trono. Questi combattenti, le cui fronti vanno fino alle nubi, piacciono al suo coraggio eroico. Quando egli lancia il suo carro fra i nubi, egli intende ridere la sua lode alle roccie. La voce dei suoi guerrieri ripete al Nord il nome del suo antico eroe ».

E per ognuna di quelle roccie, così poeticamente glorificate, per ognuna di quelle cime, quelli uomini hanno trovato una leggenda o una forma. Ora è un gigante sepolto nella montagna, così smisurato che dalla grande tomba emergono i piedi; e più innanzi ne è rimasta la spada, che è raffigurata in uno scoglio lungo e sottile. O è un cavaliere che eternamente cavalca fra le nebbie e fra le tempeste. O è la vecchia di Salten, ricoperta dal mantello rosso, con la testa inclinata. Son le sette sorelle che, come fanciulle curiose, levano il capo sulla superficie del mare. È una vergine perseguitata da un cavaliere; il sole li discioglie, e poi il gelo li indurì in quelle rupi.

Perocché il sole è veramente il grande incantatore di quelle regioni, e la principale causa della particolare bellezza di quel paesaggio, in confronto del paesaggio del Mezzogiorno, sempre rivestito dei medesimi splendori abbaglianti. In che consista la particolarità di quella luce del Nord, io difficilmente saprò dire. Per darne una idea, bisognerebbe ricorrere a immagini e a paragoni; e quella luce appunto non rassomiglia a nessun'altra. Essa ha tutta la ricchezza d'un tramonto di sole d'autunno dei nostri climi; ma un tramonto che non ha fine, che dura tutto il giorno e tutta la notte, cangiando di tuono e di tinta quasi a ogni minuto, e introducendo così nel paesaggio una diversità continua, moltiplicata ancora dalla mobilità capricciosa dell'atmosfera.

Io ricordo. Era il nove di luglio. Già da qualche ora eravamo nelle isole Lofoten. Queste, disperse per grandissimo spazio, simiglianti a un mondo rovinato e precipitato nel mare, si presentano da lungi circondate da una cintura grigia e nera di aride scogliere, poste là per proteggerle contro l'infuriar dell'oceano, e per sterminare navigli. — Qui, nei mesi di febbraio, di marzo e di aprile, giunge tutto il mondo vivente del mare, condotto dalle acque della corrente del golfo, l'immenso fiume oceanico che arreca alle coste della Norvegia le tiepide acque riscaldate sulle rive del Messico. Vi giunge quel mondo vivente, in legioni innumerevoli, a celebrare le feste dell'amore in quelle acque tranquille, difese dalle gagliarde mura granitiche. E allora, da ogni parte, come stormi di gabbiani, discendono i pescatori. Son più di 30,000; e più di 6000 le barche che sciolgono al vento la grande vela quadrata norvegese, sulla cui cima stanno due piccole fascie nere, che sono l'antichissimo segno di lutto dei pescatori della Norvegia, per la morte del poeta che ne cantò in versi pietosi la vita angustata.

Quando noi vi passammo, il paesaggio era tristissimo e sconsolato. Una nebbia piovosa gettava sulla natura come un grande velo di dolore. Ma nel Raftsund, all'uscire da un bacino solitario, tutto circondato da altissime pareti perpendicolari, in cui sinuosamente era entrato il battello, come un serpente a traverso una stretta apertura, d'un tratto, per uno di quelli incanti che non si crederebbero veri, le nebbie fuggono, e appare una visione d'isole celesti in pieno sole radiante, cui soltanto la penna d'oro del poeta potrebbe descrivere.

Due voci son qui (come dicono i versi), l'una del mare e l'altra dei monti; potenti voci ambedue! Immaginate la Svizzera, circondata dal mare; ma una Svizzera più severa e più dolce nel tempo stesso, e in cui si congiungano tutte le bellezze del mare; i monti, sorgenti nelle forme più ardite, con le nevi e con i ghiacci come collane di perle; il mare azzurro stolgorante nella luce. Una luce, che nei riflessi bianchi mostrava una splendente e metallica serenità; e, a traverso i vapori che ora si levavano lentamente dal fondo delle valli, ora sfioravano le cime dei monti, ora passavano per il cielo leggeri, rapidi e colorati, si fondeva, si accendeva, si combinava nelle più calde armonie, e d'una in altra gradazione si avviava e si ripercoteva, come le vibrazioni di una voce che passi d'eco in eco per l'aria sonora, gettando nel mare delle tremanti colonne di fuoco, e poi cadendo su quelle isole pendenti fino nell'orizzonte lontano, e r avvolgendole come in un bagno di rosa e di azzurro.

Forse quel paesaggio corrispondeva a una segreta situazione dell'anima mia; certo è che mai nessuno spettacolo della natura, neanche forse la veduta di Costantinopoli, mi produsse una commozione spirituale così intensa, e una gioia intima così grande.

Ma è ancora in altro modo e per altra ragione che la luce possentemente contribuisce a creare le specialissime seduzioni della natura del Nord; e cioè, voglio dire, per la sua continuità. Quante volte furono celebrate quelle notti senza notte, quelle dolci notti crepuscolari, così chiare, così limpide e così serene, quando il sole è scomparso ma ricomparirà fra breve, e lascia lunga traccia di sé sulla terra, circondandola ancora di così dolci e malinconiche tinte d'ombra e di luce, che sembrano come riflessi d'opale! E come è strana la navigazione in mezzo a quelle notti di sole! È quasi una persecuzione di luce, e una nostalgia delle tenebre. E poi l'unione di quelle due cose che non si associano nella nostra mente: quel silenzio continuo in mezzo a quella luce continua! Perocché tutta quella natura, se non la scuote l'urlo del vento o il tempestar dell'oceano, è sempre come sommersa in un silenzio infinito. E quale curiosa impressione producono quelle città completamente tacite e addormentate nel sole! Danno l'idea di città improvvisamente abbandonate; oppure si pensa ad uno strano capriccio, per cui gli abitanti, in un grande sforzo di silenzio si siano nascosti dietro le porte; e debbano d'un tratto, rumorosamente, con risa allegre e sonore, prorompere nelle vie.

E quanto più si procede nel nord, più le notti diventano brevi e lucenti: sino a quando infine il giorno che muore interamente si confonde con quello che nasce. È in quel giorno che nelle alte regioni dove la natura lo concede, si celebra la festa della primavera del Nord. La natura risorge; e quante gioie nel suo sorriso, quante soavi melodie, che il cuore intende, e nel sospiro dei suoi laghi e nel mormorio dei suoi boschi! Ogni lavoro è interrotto; tutti i battelli si adornano di bandiere, di foglie e di fiori; ognuno si rallegra, e lungamente si protraggono i canti e le danze, nell'amore della natura, che è così forte in quelle genti, e che getta come una

tinta costante di poesia nella loro vita; e più cresce quanto più arido è il suolo e più inclemente è il cielo.

Fu nel Waags-fiord che io per la prima volta contemplai quello spettacolo nuovissimo d'un mattino che non avrà sera, e cui nessuna notte aveva preceduto.

Mezza notte era vicina. Temevamo. Imperocché nuvole leggere, con le frangie dorate, ricoprivano ancora il sole, mentre egli era già ben prossimo a raggiungere il punto più basso di quella grande elissi allungata su cui dolcemente scorre in quell'orizzonte. Era una notte simile ad un'aurora di primavera. Ma, benché la notte mancasse, pur l'annunziava la quiete di tutte le cose. Il nostro battello si era arrestato. Il mare era completamente tranquillo. Gli alcioni avevano raccolto il volo sopra le roccie, nascondendo sotto le ali le piccole teste addormentate. Il vento era caduto. Un silenzio misterioso regnava in ogni parte da lungi. Non un sol grido che annunziasse la vita. E allora, nel momento atteso, le nuvole lentamente si aprirono, discoprendo il sole, splendente, nella metà della notte, sopra i monti a cui gettava sul capo una corona di raggi purpurei, sopra il mare, divenuto qua e là bianco come l'acciaio, rosso come una lama infuocata, verde come l'erba dei prati.

Fu quello pure un istante di emozione solenne. Io ricordo che ne ebbi come una impressione mistica; e, in un momento di risveglio religioso, parevami di leggere, scritte là, nel cielo, quelle parole che stanno nella cattedrale di San Paolo di Londra, sulla tomba dell'artista che ideò il monumento: « Viator, monumentum quaeris? Circumspice. »

L'ultima meta del nostro viaggio era il Capo Nord. — Noi vi giungemmo in mezzo ad una nebbia grigia, profonda ed immobile. — Là finisce l'Europa. — È il Capo Nord come una grande torre quadrata. Sorge per 300 metri, fosco ed altero, sopra il mare glaciale, in cui esso spinge assai lungi i fianchi e la fronte. E il mare da ogni parte lo invade. Esso gli sta intorno, solo e indomato. Sulle sue rupi sono scritte le più formidabili storie di quelle contrade. Ovunque ha profondi scendimenti che sono come le cicatrici del vecchio combattente che da centinaia di secoli ha visto terribili commozioni e ha dato fiere battaglie contro l'eterno nemico. La natura che lo circonda ha assunto da ogni parte il desolato aspetto polare. Sopra di esso la vegetazione prova il suo ultimo sforzo. Gli alberi, a cui manca la forza di sviluppare i rami, rimangono languenti cespugli. La betulla nana tenta di levare il capo piangente; ma tosto ricade, brevemente stendendosi sulla terra. Qua e là, ancora, qualche lichene biancheggiante, e qualche pallido fiore malinconico, il geranio selvatico, il ranuncolo glaciale o l'andròmeda, sono come l'ultimo mesto sorriso che la natura manda su quella barbara terra.

Ascendiamo il monte. — A traverso la nebbia gli oggetti paiono come fantasmi. Quale angoscioso sentimento di solitudine e di abbandono, là, sulla vetta selvaggia! Dietro a noi l'Europa; dinanzi, l'oceano cupo e infinito e le misteriose regioni del polo; sopra, un cielo senza orizzonte e un sole senza riposo; tutto intorno la natura lugubre, nuda, infeconda.

La fantasia si accende e naviga. — Là sotto, disteso sul mare, sembra di vedere Borea, che, come nella canzone d'Heine, narra

Favole di giganti e masnadiere,  
Di Norvegia antichissime leggende  
D'incantesimi, e runici scongiuri.

E più in là forse, è Nāk, la perfida sirena del Nord, che nell'ora del tramonto mostra la bella testa bionda al di sopra dei flotti, e trae a morte il marinaio innamorato. E poi corre altrove il pensiero; e immagina l'aspetto di quel « settentrional vedovo sito, » nelle terribili collere invernali della natura, quando il mare ed il cielo si cangiano le spaventose parole, le onde si precipitano con fragore infinito l'una sull'altra in singolari combattimenti, le montagne di ghiaccio urtano sugli scogli, il vento sibila orrendamente, una notte di quattro mesi si stende sopra l'immensità dell'oceano, e i sanguigni chiarori dell'aurora boreale rischiarano la scena sublime.

E come doloroso, d'un tratto, mi assalse, fra quelle fantasie paurose, il ricordo della patria lontana, e il volto delle persone che io amo, e un terrore improvviso di rimanere là, solo, abbandonato, per sempre in quell'orrore delle cose; e un pentimento della lontananza, che mi poneva sulle labbra quasi come una scusa e come preghiera i versi affettuosi: « io ho percorso il mondo, ho visitato molti regni; ma il cuore, il cuore non ha viaggiato, e ritorna sempre a te, o mia patria. »

(Dalla Gazzetta Letteraria).

GUIDO FUSINATO.

## PARABOLE

(Da un vecchio libro che nessuno legge più)

Un ricco signore era a tavola. Dopo essersi ben rimbuzzato di carni, di pesce, e di frutti delicatissimi, se ne stava sorbendo una chicchera di moka squisito. Uno dei suoi camerieri venne ad avvertirlo che un povero diavolo s'era presentato alla porta e chiedeva qualche soccorso:

— « Rien ne doit déranger l'honnête homme qui dine! — rispose il signore asciugandosi la bocca, tutto contento di aver detto quella spiritosaggine. — Digli che ripassi domani quel seccatore.

Il povero ripassò: ma il ricco era morto d'indigestione.

Noi ci persuadiamo un po' troppo facilmente che la gente ci ascolta e — sopra a tutto — ci amira.

Un esperto suonatore di lira s'era dato in spettacolo in una piccola città della Grecia; la sala era piena, allorché qualcuno dette l'annunzio che il mercato del pesce era stato aperto proprio in quel momento. Tutti, eccettuato un solo, vi accorsero. Il suonatore di lira, confuso di questo abbandono, ringraziò l'uditore che gli rimaneva.

— Voi preferite, gli disse, il piacere dell'udito a quello, grossolano, della bocca. Il mercato del pesce non vi fa disertare la sala del concerto.

— Come! — esclamò l'unico uditore — è stato già aperto il mercato del pesce?

— Appunto: è per questo che siamo rimasti soli.

— Oh! io vi ringrazio d'avermi avvertito. Addio. E il nostro uomo a cui l'abituale distrazione aveva impedito di udire la notizia nel tempo in cui la udirono gli altri, disparve precipitoso.

Alcuni cristiani, schiavi d'un principe mussulmano, avevano ottenuto la loro libertà dopo una lunga servitù. Essi s'incamminavano con gioia sulla via che li riconduceva in patria, quando uno di essi, temendo di non aver ricevuto sufficienti provviste pel viaggio, risolvette di tornare indietro. — Il principe — disse — s'è mostrato sì buono con noi che non vorrà rifiutarmi alcune cose di piccolo valore. Si separò dai compagni, e già stava per entrare dal principe, allorché un vecchio dervis amico suo, che egli incontrò per caso ed al quale espose la ragione del suo ritorno, gli disse:

— Uno de' nostri eroi fu prigioniero, per lunghi e lunghi anni d'un dragone che lo teneva confinato in una caverna. Un giorno il dragone si addormentò e l'eroe fuggì. Era già in salvo, allorché si accorse d'aver dimenticato il turbante. Ritornò su i propri passi e corse alla caverna; ma il dragone che s'era svegliato, non gli dette tempo di respirare e se lo mangiò. —

Questo racconto dette materia di riflessioni al nostro cristiano; egli profitto della lezione, raggiunse i suoi compagni di viaggio e rivide la patria.

— Dacchè i rasoi sono scesi a un prezzo così vile, tutti i villani hanno la faccia liscia come un raso; — disse un elegante castellano. — Per distinguermi da loro non c'è miglior partito che di tener la barba lunga. E se la lasciò crescere, ricca e fluente fin oltre il collo.

Ma i villani non tardarono a dirsi fra loro:

— Chi sta sull'eleganza non si rade più: facciamo altrettanto anche noi.

E il ricco, allora, ricominciò a farsi la barba ogni mattina.

Ecco le ragioni, senza contar quelle che derivano dal capriccio umano, per cui le mode variano:

*I grandi vogliono distinguersi dagli umili: gli umili vogliono, troppo spesso, imitare i grandi.*

MARIA DI VALDINEVOLE

## A MONFIORITO

### I

— Dunque, mio caro — sentenziò il dottor Enrico fra una boccata e l'altra di fumo — dunque la mia ricetta è questa: tre mesi in montagna, in perfetta solitudine, in assoluta calma, senz'altre occupazioni che quelle di bere molto latte, di mangiar molta carne arrostita, di fare una lunga passeggiata all'alba e una verso il tramonto, e di andare a letto la sera poco dopo le galline.

— Ma tu sei matto in parola d'onore! — esclamò a questo punto il conte Mario, seduto in faccia al giovine medico dall'altra parte della tavola da pranzo — Se durassi una settimana a far la vita che tu mi hai descritta, guarirei forse dell'anemia e della debolezza ma in cambio mi ammalerei per la noia. Non ne parliamo neppure!

— E tu allora deciditi per i consueti passatempi estivi, e ti senti il tuo male — disse flemmaticamente Enrico, accendendo un'altra sigaretta. Mario rimase un po' soprapensiero, lasciando lentamente spengersi la sua, poi riprese:

— Ecco, mi sembra che si potrebbe conciliare la vita montanina con qualche distrazione. Potrei andare alla Porretta.

— Ohibò! Lassù gli ammalati ballano due volte la settimana, e il ballo non è compreso nella mia ricetta.

— Potrei andare a Courmayeur.

— Di male in peggio; vi troveresti la marchesa Maria che è un'infaticabile ballerina del valtzer *Boston* e che ti farebbe *bostoneggiare* tutte le sere immancabilmente.

— Ma allora dove vorresti tu che andassi, per bacco! — esclamò esasperato il conte.

— Semplicemente a Monfiorito; — rispose il dottore — e Monfiorito è un pittoresco paesello, che s'arrampica in mezzo ai castagneti d'un bel monte a 1020 metri sul livello del mare. Il vecchio medico condotto, grande amico di mio padre, potrebbe offrirti se io gli scrivessi, una camera decentissima e un posto alla sua tavola, a cui troveresti ogni giorno un piatto di buon viso oltre alle solite pietanze; e tu, accettando tutto questo e rimanendo tre mesi lassù, torneresti poi in città col viso non più affilato, con gli occhi non più cerchiati di nero e con un appetito da lupi.

Certo la tua fama di bel giovane dal volto fine sentimentale, perderebbe qualche cosa in conseguenza di questa metamorfosi, ma guadagnerebbe molto la tua salute, e nel prossimo inverno potresti riprendere le tue consuetudini mondane senza alcun pericolo. Va' dunque a Monfiorito, che troverai dando un'occhiata alla carta dell'Umbria, rammenta ogni parola della mia

ricetta, e io scommetto che in seguito mi benedirai come un salvatore.

— Ma... — si provò ad obiettare il conte — ma tu capirai che una permanenza di tre mesi fra i castagni senza...

— Senza comandare nessuna quadriglia — interruppe Enrico con lieve ironia — senza fare sfoggio della tua bella voce di baritone e senza dir galanterie alle signore, diventa per te un sacrificio, lo capisco; ma siccome è necessario pel benessere del tuo organismo, guastato dalle troppe veglie ne' saloni e nei *Clubs*, tu l'accetterai, spero, e anderai dov'io t'ho detto.

Mario pensò un altro poco, poi si alzò dicendo con un sospiro: — Ebbene, farò come tu vuoi.

— Bravo — esclamò il dottore alzandosi anch'esso — e per ricompensarti io ti tratterò come si trattano i bimbi docili che prendono volentieri le medicine. Vo a prepararti la chicca; aspettami per cinque minuti — Ed entrò nel suo studio.

L'altro rimase ritto presso la finestra con le mani in tasca e la testa bassa, pensando all'uggia che lo aspettava nel paesello arrampicato fra i castagni.

I cinque minuti d'Enrico diventarono un quarto d'ora, ma trascorso anche quello, egli rientrò nel salotto con una lettera.

— Tieni — disse porgendola all'amico che lesse sulla busta « Donna Eva di Santelmo » e quando ebbe letto guardò il medico con occhi meravigliati.

Esso allora prese a dire sorridendo: — Tu ti meravigli che una persona, la quale si chiama Donna Eva di Santelmo, possa esistere a Monfiorito; ma invece ve la troverai sotto l'aspetto di una colta e maestosa gentildonna, che vi ha comprato una villa, e che vi passa quattro mesi ogni anno col marito, gentiluomo del vecchio stampo, ma tale da regalar dei punti a qualche giovinotto moderno.

Io conosco la duchessa più di lui, e perciò ti presento a lei in questa lettera, la quale ti farà comodo quando sentirai viva e prepotente la nostalgia d'un salotto aristocratico e di una conversazione... *pschutt*, come si dice barbaramente nelle sale della tua società.

Donna Eva possiede tutte le caratteristiche della gran signora moderna, meno la nevrosi ed altre lezionaggini; di più non ha figlie delle quali tu possa ambire la conquista, sicchè ti raccomando a lei con l'animo in pace. E finita questa chiacchierata Enrico stese la mano al conte.

— Sei un gran burlone — disse quello stringendola — ma ti ringrazio. Ti scriverò poi da Monfiorito le mie impressioni. E i due amici si lasciarono.

### II

Donna Eva di Santelmo leggeva a voce alta in una loggia della sua villa, quando le fu recata da un servitore la commendatizia del dottor Enrico con un biglietto da visita.

— Scusa, mia cara Ilda — diss'ella, dopo avervi letto il nome del conte Mario, ad una bella signorina, che l'aveva fin allora ascoltata attentamente, tenendo la testa un po' piegata sul petto, gli occhi fissi, e la sottile persona vestita a bruno abbandonata sopra una lunga sedia a dondolo. — Scusa, ma devo interrompere la lettura perchè mi giunge una visita — Poi aprì la lettera e quando l'ebbe scorsa:

— Fate passare il conte — disse al servitore — e Mario si presentò poco dopo con la sua signorile disinvoltura, baciò la mano, che la duchessa gli porse, dandogli il benvenuto, e si inchinò profondamente alla signorina abbrunata; ma essa rimase immobile nella solita posizione e continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé nel vuoto. Sul viso del conte si dipinse la meraviglia, ma la signora di Santelmo alzandosi e avvicinandosi a lui gli disse rapidamente e con voce bassissima:

— La poverina è cieca.

— Oh! — esclamò Mario dolorosamente sorpreso e contemplò con mestizia quegli splendidi occhi, che non potevano vedere, intanto che Donna Eva lo presentava a Lady Ilda Illingovort e poneva nella sua mano quella di lei bianca e affilata. Poi sedettero e cominciò la conversazione. Egli rimase per un poco sotto l'impressione penosa che la triste parola « cieca » aveva lasciata in lui, ma leggero e instabile com'era, in breve fu attratto dalle domande che la duchessa gli faceva a proposito della vita mondana della capitale, a cui essa aveva rinunciato da molto tempo, e cominciò a parlare con la sua consueta gaiezza di balli, di corse, di teatri, dando efficacia pittorica alle descrizioni e avvivando con spirito fino il racconto degli aneddoti. Mario conosceva l'arte d'interessare parlando e aveva una simpatica voce piena di fascino, sicchè la signora

di Santelmo si compiacceva d'ascoltarlo e raramente lo interrompeva. Anche la delicata personcina della cieca, si era a poco a poco sollevata dalla spalliera chinandosi in avanti, la testa bionda s'era reclinata in modo da accogliere bene il suono di quella voce e i poveri occhi spenti s'eran fissati nella direzione del parlatore. I discorsi di lui nell'armoniosa favella italiana, l'attraevano e quella voce le piaceva tanto, che avrebbe voluto udirlo sempre. Quando non l'udì più, gli ne rimase come un'eco nell'anima.

Quindici giorni dopo, Mario, divenuto intimo di casa Santelmo, scriveva all'amico dottore:

« Con tua santa pace, Monfiorito, nonostante la sua pittoresca posizione e i suoi ombrosi castagneti, è il paese della noia, e se non vi fosse la villa Santelmo, vera oasi nel deserto, a quest'ora avrei fatto le valigie e sarei partito alla volta d'un luogo di villeggiatura un po' più possibile di questo. Ma in casa Santelmo ho trovato tre degni rappresentanti della buona società, di quella società nella quale soltanto si vive, che nelle altre si vegeta; e son rimasto. Vo dai Santelmo ogni giorno: Donna Eva mi dà a leggere tutti i giornali d'Italia e dell'estero, il duca mi offre dei sigari d'Avana eccellenti e qualche volta mi conduce a caccia nelle sue tenute, poi c'è Lady Ilda... A questo punto ti vedo spalancar tanto d'occhi. Devi sapere che Lady Ilda è una bionda e soave inglesina figlia d'una amica della duchessa, andata sposa in Inghilterra a Brighton, e laggiù morta di langoure. Quattro mesi fa la fanciulla perdetto anche il padre, rimanendo sola e doppiamente sventurata delle altre orfane, perchè è cieca, di quella terribile cecità che la scienza non sa curare. Donna Eva l'ha fatta venire in Italia, accogliendola in casa sua per un impulso del suo ottimo cuore e in omaggio alla memoria dell'amica, e la circonda di cure materne, che del resto Lady Ilda giustifica splendidamente non solo perchè è sventurata, ma anche perchè la sventura non ha punto esacerbato l'animo suo angelicamente buono. Credo che, se tu l'avvicinassi, essa desterebbe in te interesse vivissimo; quanto a me... sì, ti confesso che interessa me pure, che volentieri le seggo accanto parlandole o leggendole qualche verso gentile e che la sorreggo con piacere nelle sue brevi passeggiate. Ma non far castelli in aria per tutto questo, sai! L'interessante Lady non m'impedisce di desiderare ogni giorno la fresca stagione, che mi deve ricondurre nella capitale, e son certo di non lasciare partendo il mio cuore a Monfiorito. Sai bene che altri ideali femminili sorridono alla mia fantasia; poi tu capirai che l'ufficio di semi-infermiere, attraente in questi mesi nei quali non posso far di meglio, mi diverrebbe troppo pesante nei mesi invernali, fra le distrazioni di Roma.

« Dunque tronca il volo alla tua immaginazione, caro dottore, e continua a tenermi in conto del più spensierato fra gli uomini, ma del più affezionato fra i tuoi amici. »

Finito che ebbe di scrivere il conte guardò il suo orologio; eran le quattro del pomeriggio, ora in cui era solito di far la sua visita giornaliera in casa Santelmo. Ma quel giorno era tanto caldo! Guardò dalla finestra il lungo viale alberato che doveva condurlo alla villa, poi guardò il suo letto, biancheggiante nella penombra della stanza fresca e tranquilla e pensò:

— Sarà meglio che dorma un poco; laggiù, anderò più tardi.

### III

Ritirata sotto un piccolo padiglione del giardino, la giovane cieca aspettava. Era quello un simpatico chioscettino, che le roselline della China guarnivano con la profusione dei loro mazzetti giallognoli, il glicine coi suoi grappoli violacei e la madre selva con le ciocche delle sue corolle lievemente rosee, in modo che veduto da lontano pareva un gigantesco mazzo di quei fiori.

Ilda non poteva vederli, ma ne distingueva le tre diverse fragranze, nel profumo che si spandeva intorno, e le piaceva di sedersi sotto quell'intrecciamento di steli flessuosi, attraverso i quali qualche raggio di sole scendeva ad accarezzarla. Lì rimaneva a lungo fantasticando, perchè dal giorno in cui la cecità l'aveva colpita, le fantasticherie nella solitudine eran per lei un gran conforto. Sul principio nessun sollievo aveva potuto trovare e s'era data alla disperazione; fuggiva tutti e abbandonata sul suo bianco letto di fanciulla, mordeva i lenzuoli gridando che non poteva sopportare il buio eterno e chiedendo a Dio la luce o la morte. Poi il pensiero che la sua angoscia avrebbe abbreviata la vita del padre, la calmò un

poco; si persuase ad uscir di camera e desiderò che le facessero sentire un po' di musica e qualche poesia. Quando la contentarono si sentì consolata perchè le parve che le melodie e il ritmo del verso le parlassero in un dolce linguaggio, sconosciuto sin'allora. Però il chiacchierio delle persone la stancava, e nelle ore in cui nessuno poteva distrarla con la musica o con la lettura, desiderava di star sola a pensare. Ma quel giorno, sotto il piccolo padiglione in fiore, non pensava; teneva invece l'orecchio dalla parte del gran viale, di cui giornalmente a quell'ora, un noto passo faceva sgrigliolare la ghiaia, e aspettava di udirlo, aspettava con desiderio immenso, perchè sapeva che dopo quello avrebbe sentito una mano stringere delicatamente la sua, e avrebbe udito una simpatica voce dirle sommessamente:

— Come state oggi, cara signorina?

Era la voce di Mario, che carezzava parlando e nella quale essa ritrovava talvolta tutte le inflessioni soavissime della voce materna. Se n'era innamorata senza saperlo e quando l'udiva era lieta e allorchè non gliene giungeva all'orecchio il suono, le pareva d'esser più sventurata. La incantava poi anche il linguaggio che accompagnava quella voce e talvolta diceva fra sé: « Nessuno, da che è morta mia madre, m'ha parlato come egli mi parla. Oh, se potessi averlo accanto per tutta la vita! » Poi si figurava il parlatore, bello come la sua voce, attraente come il suo linguaggio e chiedeva al signore di vederlo anche per un minuto solo e poi di ritornar nel buio, ma almeno una volta di vederlo!

Nella lunga attesa di quel giorno più del solito lo desiderò; ma gli splendori del pomeriggio illanguidirono, digradarono poi anche i colori del tramonto, ed essa lo aspettava e lo bramava ancora. Finalmente a sera inoltrata, mentre Ilda e i signori di Santelmo stavano prendendo il fresco sulla vasta terrazza da cui si scendeva nel giardino, egli giunse.

— Oh conte! — esclamarono insieme il duca e la duchessa; la cieca sussultò.

— Il caldo d'oggi m'ha conciliato il sonno e m'ha impedito di venire a salutarvi prima d'ora — disse Mario sedendo.

— Voi siete sempre il benvenuto, amico — rispose Donna Eva con la sua consueta affabilità — in questo momento poi più che negli altri, perchè potrete far compagnia a Ilda, intanto che io e Cesare esaminiamo in salotto i conti mensili del fattore.

E poco dopo, nell'andarsene, aggiunse a voce bassa:

— Distratela; è stata oggi più disinconica del solito.

I due giovani rimasero soli nell'ampia terrazza al lume di luna.

Ilda teneva la testa appoggiata alla balaustrata di marmo, le mani intrecciate nel grembo e i poveri occhi spenti fissi in alto nella serena immensità del cielo che non potevan vedere.

Il chiarore sidereo, avvolgendola tutta, faceva sembrar quasi diafano il suo pallidissimo volto, e dava l'apparenza d'aureola alla profusione dei ricciolini biondi che lo incorniciavano; era bellissima e Mario rimase un po' ad ammirarla silenziosamente, poi le sedette accanto, le prese le mani fra le sue e con immensa dolcezza: — A che pensate Lady? — le domandò.

Ella non si mosse, ma rispose tristemente:

— Penso che se la morte venisse a prendermi anche adesso, io la benedirei. È inutile la vita per chi non vede e non vedrà mai più!

— Ebbene cara signorina, se pensate a questo fate male — disse allora il Conte anche più dolcemente — Voi avete bisogno di distrarvi. Venite con me; vi condurrò giù nel giardino lungo il laghetto e parleremo di tutte quelle cose gentili che vi piacciono tanto.

La sollevò delicatamente dalla sedia, poi le prese la destra nella sua, e cingendole la vita col braccio sinistro, le fece di scendere a lagio adagio la scalinata. Essa lo lasciava fare, beata d'averlo accanto, di sentirsi sorretta da lui, di udire le sue parole, e a grado a grado andava rasserenandosi; egli prendeva gli atteggiamenti di chi guida un fanciullo nei suoi primi passi, e si compiacceva di sentire quella sottile persona abbandonarsi languida sul suo braccio.

— È molto limpido stasera, il plenilunio? — domandò improvvisamente Ilda.

— Limpidissimo — rispose Mario — si vedono gli oggetti come di giorno.

Essa rimse un poco in silenzio, poi, con espressione d'infinito sconforto:

— Dio ha lasciato alle notti la luce lunare — esclamò — e a me nessuna!

— V'ingannate; egli v'ha lasciata quella dell'amore, di



cui il compagno della vostre vita saprà circondarvi — le susurrò Mario all' orecchio.

La poverina credette ch'egli volesse parlare di sè medesimo, credette d'essere amata e pianse di gioia appoggiata alla spalla di lui.

#### IV

Le settimane passavano e il Conte era sempre premuroso e affettuosissimo con la giovanetta. Continuava a sederle accanto leggendo o parlandole a lungo, le cantava talvolta qualche soave romanza italiana, la faceva passeggiare nei vesperi luminosi e nelle limpide sere, ma non diceva mai le parole d'amore che Ilda aspettava, dopo quelle che l'avevan fatta susultare sulla riva del laghetto; quelle che a lei eran rimaste impresse nell'anima e che egli aveva già dimenticate. Invece un giorno, Mario giunse nel salotto di Donna Eva dicendo: — Parto domani per Roma. — E partì infatti, tutto lieto di poter riprendere la sua brillante vita mondana, partì senza promettere il ritorno; pure la povera cieca sperò ch'egli sarebbe tornato a lei. Ma l'ottobre era passato, la Duchessa si preparava a far riaprire il suo vecchio palazzo della città, ed egli non s'era ancora veduto; una sola volta aveva scritto a Donna Eva poche righe di convenienza.

— Verrà sicuramente nell'inverno, oh si verrà! — diceva nonostante fra sè la poverina cercando d'illudersi un altro poco. Ma venne l'inverno, poi s'inoltrò con la sua copia di nevi e di gelo, poi spuntarono le prime mammele e giunsero le rondini di lontano, ma il Conte non giunse. S'era di nuovo slanciato nei tumulti dei concerti, delle feste, delle cene, delle partite di caccia, non pensava più all'idillio col quale aveva cercato di rompere la monotonia del suo soggiorno a Monfiorito; e dopo la breve lettera, scritta appena arrivato a Roma, non aveva mandato ai Signori di Santelmo che il biglietto da visita pel Capo d'Anno. A primavera inoltrata Ilda non aspettava più. Si era accorta d'amare senza speranza, aveva compreso che v'è al mondo chi può mettere la passione nel linguaggio, senza averla nel cuore e le era parso di perdere un'altra volta luce. La natura rinasceva giocondamente, ma la bionda Lady andava consumandosi sì era consunta sua madre.

— È nostalgia — dissero i medici chiamati a consulto dalla Duchessa che nulla sapeva — Bisogna rimandarla a Brighton — Ilda che intese sorrire tristamente, poi disse a Donna Eva: — I medici si sono ingannati; il mio è un'altro male senza rimedio. Lasciatemi dunque star qui; mi manderete a Brighton quando sarò morta — E pochi giorni dopo, in una chiara notte di Maggio, finì di soffrire.

#### V

Il conte Mario stava vestendosi per andare alle corse.

— Berto Galtendi ha un bello scommettere — andava dicendo fra sè e sè, mentre si accomodava la cravatta davanti allo specchio — ma *Voljnia* non è puro sangue, mentre per *Drago* metterei la mano sul fuoco. *Drago* dovrebbe vincere a meno che la *Dolores* di De Riezis.... —

Lo interruppe il servitore recandogli una lettera. Egli la prese e riconobbe lo stemma di casa Santelmo e la calligrafia fine ed aristocratica di Donna Eva, che aveva scritto:

Amico,

È morta due giorni fa la povera Ilda Illingovort in conseguenza d'una tisi fulminante. Io l'ho vegliata fino all'ultimo momento, e ne ho composta l'esile personcina nella cassa, che mio marito accompagnerà domani a Brighton, per farla deporre nel sepolcro di famiglia. S'è consunta come la madre sua; ma il germe funesto da lei ereditato, non s'è svolto naturalmente, e neppure per il mal del paese, come i medici hanno creduto, ma per l'amore infelice ch'ella nutrivasi segretamente per voi, o Mario. Non vi meravigliate: Me l'ha detto un ciclamino, che le coglieste una volta, mentre tutti insieme passeggiavamo nel bosco, e che io trovai ieri nel medaglione ch'essa portava sempre al collo. L'aveva seccato con cura e poi chiuso lì dentro coi ricordi dei suoi genitori, poveretta; sicchè non v'è più dubbio: Vi amava. Vi confesso che non lo supposi mai prima d'ieri, ma ora, ripensando a quei tre mesi d'intimità, rammento tante piccole cose, che allora mi sfug-

girono e che sempre più mi convincono. Quel ciclamino mi ha spiegato anche certe parole che la quella poverina pronunziò nei vaneggiamenti dell'ultima ora: « Verrà.... oh, quella sera!... l'amore di cui saprà circondarvi... » E adesso, come ad un figlio, vi dico: Mario, voi che siete molto giovane, molto e forse poco riflessivo, non avete forse pensato che vi sono dei cuori tanto avidi d'affetto, da accoglierne subito e serbarne gelosamente le prime manifestazioni; avete dimenticato che quella fanciulla, vissuta sempre, per la sua cecità, come isolata e perciò ignara delle falsità del mondo, non era una delle solite signorine della nostra società, ricche di arti, d'astuzia e di tanta esperienza da poter benissimo distinguere la parola galante da quella dettata dall'amore. Essa vi ispirò naturalmente pietà, e voi in mille modi glie la dimostraste; ma poi, forse, nei momenti in cui eravate soli, non avete scrupolo di oltrepassare i confini, al di là dei quali le cure fraterne o amichevoli, diventano mute dichiarazioni amoroze, forse la faceste sperare in una corrispondenza da parte vostra, perchè altrimenti la simpatia che le avevate ispirata non avrebbe potuto con tanta rapidità trasformarsi in passione, in una passione che l'ha spenta a vent'anni.

Ecco la vostra colpa, amico; e non ve lo dico già per farvi un rimprovero, perchè, ripeto, non posso neppur provarmi a supporre che l'abbiate lusingata con la coscienza di ciò che facevate. Ve lo dico perchè siate più guardingo d'ora innanzi, perchè non scherziate con certi affetti, come il bambino con un balocco che lo diverte; perchè rammentiate che, se vi sono molte anime, le quali si son chiuse, appena entrate nella vita, ad ogni ardore, ad ogni entusiasmo, altre rimangono aperte, ingenue, calde, e il prendersi giuoco di quelle è grave colpa.

La gioventù passa velocemente, Mario; e quando si è vecchi e si ritorna col pensiero sulla via percorsa, si arrossisce e si soffre, se vi troviamo cuori infranti dalla nostra leggerezza, esistenze amareggiate dall'egoismo nostro.

Regolate, o figliuolo, la vostra vita futura, in modo che nessun ricordo giovanile abbia la potenza di farvi arrossire o di turbarvi, e lo spirito della creatura, che è morta per voi, ne gioirà perdonandovi il male che le avete fatto.

La vostra affezionata  
EVA DI SANTELMO

Quando ebbe letto tutto questo, Mario rimase con la lettera aperta, come sbalordito; poi si scosse, la rilesse, e in ultimo, raccogliendo le idee, si mise a pensare, e pensò a lungo, pensò tanto, che quando sotto le sue finestre passarono rumorosamente gli equipaggi di ritorno dalle corse, egli era ancora immobile con la testa fra le mani. Pensando s'era ricordato e tutte le memorie della sua villeggiatura a Monfiorito gli si erano affollate alla mente, come tanti accusatori che dicevano: — È vero, è vero; tu hai scherzato con lei per distrarti, tu l'hai lusingata, ma non incosciamente, conoscendo anzi la sua ingenua sensibilità, prevedendo ch'essa ti avrebbe amato. Oh, vergogna, vergogna! — Il linguaggio di quelle memorie l'umiliò, gli fece maledire il suo passato futile e vuoto, la sua leggerezza che aveva schiuso una tomba, e il pensiero della giovanetta, che andava a dormirvi per sempre, gli tolse la pace. Fu però questa una salutare medicina pel suo animo malato, fu questo mesto idillio d'amore che riuscì a rinnovellarlo. Un anno dopo il dottor Enrico, seduto nel suo studio accanto a lui, gli batteva una mano sulla spalla dicendogli: — Caro amico, è un fatto che Monfiorito t'ha rimesso di corpo e di spirito; da che sei tornato di lassù, hai a grado a grado cambiato carattere, sei diventato uomo nel più alto e nobile senso della parola. Io non mi curo d'indagare la causa di questo mutamento, ma ne son contentissimo, perchè così come sei ora, per bacco mi piaci di più! Ti manca però ancora una cosa; una bella e buona contessina al fianco — Ah! Io non mi ammogliero mai! — esclamò Mario, e con la mente andò lontano, nel verde cimitero di Brighton, accanto ad una tomba, la cui memoria lo aveva rigenerato.

GIUSEPPINA VITI

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

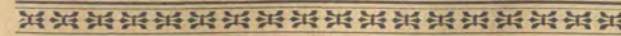
FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Estate. Silvia Albertoni — Dalla Famiglia de' Topi. Contessa Lara — A Siena. Gualtiero Merlotti — Dal Teatro de' Burattini. G. L. Piccardi — Il Temporale. Antonio Zardo — Per le più piccine. Firenze.



a N....



ALDA ne l'ampio cielo di cobalto  
La grande estate domina;  
Volan stormi di rondini ne l'alto  
E le messi biondeggiano.

Biondeggian, ricoprendo d'un fluente  
Manto d'oro le rapide  
Scese dei colli. — Rade nel silente  
Aere le voci vibrano;

E di lontano giunge il rombo cupo  
Di macchine che trebbiano  
Il già mietuto grano; dal dirupo  
Due falchi il volo spiccano.

L'immenso piano come glauco mare  
A l'orizzonte incurvasi;  
Da l'alto colle l'occhio a dominare  
L'urbe soggetta stendesi;

E l'urbe par che dorma, vigilata  
Da la sua torre altissima;  
Veglia *Asinella* la città prostrata  
E svelta al cielo elevasi....

E come lei s'innalzan pei ridenti  
Cieli sereni e limpidi  
Tutti gli affanni e i desideri ardenti  
Dei mortali che sognano....

E sogno anch'io; sen va per l'infinito  
Dove m'affiso estatica  
Il mio sogno d'amore; in un fiorito  
Paese ecco trasportami....

Sogno un mar d' ametista e di zaffiri  
Dove le vele candide  
Come foglie di rosa in vaghi giri  
Sopra l'acque si cullino;

Sogno i vostri grandi occhi, ascoso amore,  
Che m'impera ne l'anima....  
Sogno di riposar sul vostro core  
Ne la quiete dolcissima.

Villa S. Vittore — Luglio 91.

SILVIA ALBERTONI

Molte signorine e moltissime mamme mi onorano della loro fiducia chiedendomi consiglio circa i libri che possono recare in campagna o al mare: e chiedono spiegazioni, notizie, schiarimenti. Il sodisfare a così legittimo desiderio sarebbe per me un piacere: ma siccome mi condurrebbe un po' in lungo, mi sono attenuta, per questo e pel prossimo *Numero* della *Cordelia*, ad un curioso espediente, a cui ricorrono spesso anche molti accreditati giornali inglesi e francesi: quello, cioè, di dare un *saggio* dei libri nuovi che a me sembrano migliori. Così le signore mamme e le giovinette giudicano e provvedono.

LA DIRETTRICE

DALLA FAMIGLIA DE' TOPPI

DELLA

Contessa Lara (1)

Frattanto il diverso carattere dei cinque sorcetti ebbe modo di svilupparsi e manifestarsi.

Dodò, uno dei maschi dal cappuccio nero e tutto il resto del corpo affatto bianco, scelse subito per suo domicilio una scansia nella grande biblioteca della contessa Sernici.

(1) Romanzo graziosissimo uscito in questa settimana. Firenze, Bemporad, 1891.

— È un topo di biblioteca! — osservò ridendo la signora; e spiegò a' suoi ragazzi che si sogliono chiamare topi di biblioteca quegli uomini studiosi i quali passano la vita fra i libri. Soggiunse poi, rivolta all'animaluccio:

— Bada bene, Dodò, di non farmi dei guasti! Se hai voglia di rosicchiare, ti metto qui dei giornali vecchi; ma rispetta i libri, sai, bada bene! —

Dodò ascoltava, attento, battendo i dentini dalla gioia d'esser lasciato in quel luogo. Ci eran file di libri assai belli e ben rilegati in marrochino, in bulgaro, in velluto. Gli autori di quest'opere erano i più famosi di tutto il mondo civile; giacchè la contessa Sernici aveva un'istruzione molto superiore, e studiava la letteratura con amore straordinario.

Ma non era certo il valore morale di quei volumi che potesse importare a Dodò. A lui piaceva innanzi tutto la mezz'ombra di quella libreria, che gli dava modo di dormire in pace; poi lì stava tra un profumo vago di pelli e in mezzo al molle contatto de' velluti, che gli andava a genio di molto. Era un topo d'un carattere quieto; tendeva a ingrassare come un padre priore; lasciava scherzare chi voleva: quanto a lui, gli bastava d'esser molto carezzato, di dormire come un ghiro e di mangiare. Questi erano gl'ideali della sua vita.

La Lilia, una topina che, se avesse preso marito, sarebbe diventata un'ottima madre di famiglia, girava spesso e volentieri in traccia di tutto quel che poteva portare nella sua panierina nativa: nè più nè meno delle formiche, che s'ingegnano tanto per accumulare le loro provviste.

E non soltanto s'impadroniva delle briciole di biscotto inglese rimaste a caso qua e là della merenda dei bimbi; ma se la contessa non chiudeva il proprio tavolino da lavoro, sparivano per incanto anche le matasse di seta e di lana di cui la signora si serviva per i suoi ricami.

— Lilia, Lilia!... — brontolava spesso Letizia spolverando il salotto; — se ti vede la padrona, ti gastiga, sai, cattivaccia! Esser previdenti, mettere da parte, è bene; ma sciupar la roba o portarsela via di nascosto è cosa degna d'un topaccio da fogna! —

A poco a poco, a furia di tirate d'orecchio, la Lilia capì e si corresse. Ma era sempre d'un naturale un po' irrequieto; e quando non poteva far altro, annucchiava pezzetti di pane, sapendo che per questo non era punita.

Bellino poi, diceva la Rita con frase caratteristica, era il servo sciocco della compagnia. Non intendeva nulla, non si curava di nulla: zuccone come lui ce n'è pochi, stava delle ore e delle giornate intere sur una poltrona che la padroncina gli aveva data vicino al proprio scrittoio, gli occhi chiusi affatto o imbambolati dal sonno. Si destava appena quando la Rita, che l'aveva preso sotto la sua protezione, lo portava a tavola. Lì mangiucchiava qualcosa, massime il dolce, poi risaliva su la spalla di Rita e tornava a dormire.

— È proprio un grullo il tuo Bellino, bimba mia, — ripeteva sorridendo la contessa Sernici alla figlia.

— Ma è tanto buono, mamma! — rispondeva la Rita, scusando la sua bestiola, mentre baciava

Bellino, quasi avesse voluto compensarlo dell'altrui indifferenza.

Il topo bianco rispondeva languidamente, cogli occhietti sempre socchiusi, baciando tre o quattro volte le labbra fresche della sua signorina; poi ricadeva nel torpore abituale. Da quel torpore non era capace di smuoverlo altro che Moschino, quello spiritello di Moschino, tutto brio, tutto anima, con l'argento vivo addosso, un vero pepino.

Non ostante che Ragù e la Caciotta volessero lo stesso bene a tutti i loro figliuoli, un bene più fraterno che altro, da che i piccini eran cresciuti non avevan potuto impedire che Dodò e Moschino, ogni sera che Dio mandava in terra, costringessero Bellino a rifare il letto comune; vale a dire ad accomodare nel miglior modo, per istar tutti più morbidi, la carta e gli stracci di tela, che la Letizia aveva ordine di cambiar tutt'i giorni nella canestra dei topi.

E se, per caso, Bellino non andava prima degli altri nella panierina a voltarvi e rivoltarvi carta e tela, lacerandone pazientemente i pezzi che gli parevan troppo grandi, Dodò e Moschino lo mordicchiavano per chiasso, e gli davan la baia.

— Rifa' almeno il letto, buono a niente che sei! — gridava Moschino dopo aver addentato quel fratello tutto mortificazione e paura — Dodò farà il bibliotecario; io me la sbirberò alla meglio; a Lilia daranno marito per riprodurre la razza; di Nini, quell'uggiosa, non so che ne sarà; e tu rifa' almeno il letto, sbuccione che non sei altro! —

Il buon Bellino, ancor tutto tremante per i morsi e le canzonature, badava a lacerare della carta, a tirare ora qua ora là della tela, rassegnato, ormai, a ubbidire a quell'aristocratico di Dodò, e a quel prepotente di Moschino.

Rita e Nello, a volte, udivano tutto il diavoleto che succedeva nella canestra dove i piccoli gridi di Bellino erano acuti; e, accorrendo a separare i contendenti e a metter la pace, capivano benissimo di che si trattava, pur non intendendo la lingua topesca.

— Picchiano ancora quel povero servo sciocco! — esclamava la contessa commiserando il protetto di Rita, ma divertita e interessata dal diverso carattere di ciascun individuo di quella bizzarra famiglia di topi.

Nini, fra tutti, era la più seria e malinconica. Fin da piccolina non ischerzava mai di suo, ma si faceva trascinare qualche volta dall'allegria de' suoi fratelli. Il cappuccio nero, più grande di quello degli altri, le dava un aspetto di lutto che colpiva chi la mirava, perch'ella era la più carina di tutti. Aveva il nasino d'un roseo pallido, ben uniti i dentini corti; ma gli occhi, sopra ogni cosa, eran la sua bellezza: certi occhi lunghi, obliqui come quelli di una donnina Giapponese, di quelle che si vedono disegnate su' paraventi, pieni di sentimento, quasi che sempre gliel'inumidisse un leggiadro velo di lacrime.

Perchè la Nini era così triste, mentre tutti di casa le volevan bene tanto e la colmavano di cure e di carezze? Era affettuosa quanto mai, ma non dava baci a nessuno, nè pure a Rita, che la trattava ancor più amorosamente degli altri, per via di

quel caratterino afflitto che la faceva parere una monachina.

Moschino, lui, era l'idolo di tutti. Perfino il conte Sernici, un grave banchiere così occupato de' suoi affari, da aver appena tempo di mangiare e di dormire, non tornava a casa una volta che non chiedesse in famiglia:

— O Moschino che fa? Dov'è? Portatemelo.

Non sempre Moschino si faceva trovare. Era sotto un mobile, sopra un altro, dietro un cuscino, in posti sempre nuovi e inaspettati. Questo capriccioso d'un topo ora voleva star al caldo e s'andava a cacciar in un angolo, riparato da qualche drapperia che gli faceva come una specie di tenda; ora preferiva accoccolarsi al fresco sotto qualche vaso di fiori dove allungava la pancia; e così godeva il profumo che veniva dal mazzo e la frescura che l'acqua del vaso gli procurava.

Un giorno, dopo aver inutilmente cercato Moschino per tutta la casa, il conte tese l'orecchio a de'suoni scordati che venivano da un salone lontano.

— Chi tocca così il pianoforte? — domandò meravigliato di quella musica singolare.

Nello corse nel salone. Su la tastiera del piano rimasto aperto dopo che la Rita vi aveva studiato, Moschino passeggiava lentamente, con aria d'importanza, tutto soddisfatto della propria abilità a far uscir que'vari suoni dai tasti, soltanto appoggiandovi le zampette.

Forse pensava: — Non capisco come la Rita abbia così poca voglia d'imparare il piano, quando gli è tanto facile, ch'io lo suono senza aver imparato mai... —

Nello portò trionfalmente Moschino al padre.

— Ecco chi sonava, babbo! — diss'egli ridendo come un matto.

— Ma, signor Moschino, lei una ne fa e due ne pensa! — esclamò il conte prendendo in mano il topo, e tenendolo in piedi sur una tavola in atto di fargli una ramanzina co' fiocchi. E soggiunse, volgendosi a Rita, che era felice di vedere il suo grave babbo occuparsi dei sorcetti con tanta bontà:

— Come gli dici tu, Rita, quando lo fai stare in piedi?

La bambina ripeté, ridendo:

Mio Moschino

Bel topino,

Birichino,

Malandrino,

Qua un bacino!

Il conte divertendosi quanto i suoi ragazzi, osservava quel musetto malizioso di sorcio mal avvezzo, che gli piantava in viso i suoi occhiclini furbi, per iscoprire se gli sarebbero capitate delle tirate d'orecchi o delle carezze.

Quando il topino ebbe pensato un po', parve buttarsi al partito di trattar il conte come trattava la Rita, e subito si mise furiosamente a baciarlo, a baciarlo, senza lasciargli tempo di dire una parola. Con uno zampino gli sollevava un baffo, con l'altro s'attaccava al labbro per meglio fargli sentire la sua linguina...

— Così — pensava — non avrà cuore di dirmi nulla.

— È un amore, Moschino! — dichiarò il conte ridendo. — Quante marachelle non sono assolute, quando il perdono è chiesto con tanta buona grazia e con tanto spirito! — E disse alla contessa che assentiva a quelle parole:

— Questo topo, mia cara, è il più fino diplomatico ch'io abbia conosciuto.



Siena! Quante memorie  
ridesti nel pensiero,  
quali superbe glorie  
nel tuo passato fiero!

O mia città nativa  
quanto ti voglio bene!  
Quest'aura tua ravnava  
e ritempra le pene.

Le tue verdi colline  
ricinte di uliveti,  
hanno armonie divine  
pel cuore dei poeti.

Quando tramonta il sole  
sui tuoi colli, la sera,  
e un odor di viole  
s'alza nell'aria nera,

allora, allor si sente  
una malinconia  
che scende lentamente  
al cor solinga e pia;

e gli parla sicura  
in dolce e caro accento  
mentre l'aria si oscura  
e passa lene il vento.

\*

E via per le tue care  
strade mi aggiro ed al passato penso,  
cercando sollevare  
delle antiche memorie il velo denso.

E guardo le tue mura  
e i merlati palazzi medievali,  
quando tacita e scura  
la sera se ne vien battendo l'ali!

Io guardo: e la mia mente  
evoca nomi e fatti; qui raccolta  
davanti a me, fiorente  
ecco riappar la vita d'una volta:

Vedo a Porta San Viene  
una folla impaziente nell'attesa  
che grida: Viene, viene!...  
e le campane suonano a distesa.

Ed entrano in cittade  
vestiti di smaglianti e bei colori,  
passano per le strade  
fieri, di Monteaaperto i vincitori.

che si dileguano lenti  
fra gli squilli echeggianti al maestrale,  
mentre ammiran le genti  
il Carroccio che passa trionfale.

(1) Da un volumetto di versi soavi, spiranti attica eleganza e patria tenerezza.

Intanto una figura  
gentile, delicata e tanto bella,  
l'altra visione oscura  
e splende come luminosa stella:

Nella Maremma ria,  
deserta ed ammorbante, il suo vigore  
finì, povera Pia,  
come reciso in sullo stelo il fiore,

E passa anch'ella... Intanto  
sopra le mura di Porta Camollia  
Vittorioso un canto  
s'innalza e al cielo va: Cacciati via

Sono i vili spagnuoli  
e tre schiere di donne ch'han lottato,  
riedono ai figliuoli  
fra gli evviva di un popol liberato...

E proseguo a pensare  
e mi ricordo tante cose e tante:  
Provenzan domandare,  
vestito da meschino mendicante,

l'elemosina in piazza  
per riscattar l'amico prigioniero;  
e la figura pazza  
di Brandano chiedente un tozzo nero...

Ma queste visioni  
si dileguano tutte, e dal mio cuore  
ove fra le passioni  
alberga primo e prepotente amore,

forte una voce erompe  
che s'inalza su su per la serena  
volta del cielo, e irrompe  
di lassù con un grido: Io t'amo, o Siena!...

GUALTIERO MERLOTTI

## DAL TEATRO DEI BURATTINI

di G. L. PICCARDI <sup>(1)</sup>

—\*—

SCENA IV.

**Don Belisario** e detto; poi **Perez, Melez, Susinez**  
grandi di Spagna  
di prima classe, e gli altri grandi di Spagna.

BELIS. Sire!  
FILIPPO. Che rechi?  
BELIS. I grandi...  
FILIPPO. Al mio cospetto  
Va', li introduci. Taciturno e cupo  
Io li attendea. (*Entrano i Grandi di Spagna.*)

BELIS. Messeri, ai vostri posti  
Pur vi assidete. Lo consente il rege.  
(*I grandi di cartone rimangono in disparte nel fondo della scena. Perez, Melez, Susinez, si seggono in fila a sinistra. Filippo siede a destra sul suo trono.*)

FILIPPO. Grandi di Spagna e di Aragona eccelsi,  
Col massimo piacer oggi m'accorgo  
Che dall'ultimo giorno in cui vi vidi  
Un dito e più cresceste di statura.  
Bravi! Questo sia prova agli invidiosi  
Del progresso costante dell'impero.  
Or m'ascoltate. Il figlio mio don Carlo,  
Con don Gusmano e i legati di Fiandra,  
A cospirar contro di me sorpresi

La scorsa notte. Il temerario ardia  
Colluttar con suo padre. A voi la pena  
Della colpa domando. Orsù parlate  
Perez, voi.

PEREZ. Del fallo suo tremendo  
Abbia il ribaldo il guiderdon che merta.  
FILIPPO. Come diceste?

PEREZ. Al fallo suo tremendo  
Abbia il ribaldo il guiderdon...  
FILIPPO. Scusate!

(*a Don Belisario*) Professore! Che razza  
di parola  
È questa qui? Voi la capite?

BELIS. Invero  
Mai non l'intesi; ma veder potremo  
Nel dizionario...

PEREZ. Guiderdone io dissi  
E dir volea morte spietata...  
FILIPPO. E sia!

Ma a spiegarvi più chiaro un'altra volta  
Io vi consiglio, ed a lasciar da parte  
Le parole latine. Or questa morte  
Dite, Melez, voi...

MELEZ. (*tartagliando*) Mò... mommò... morto...  
Mort'a... mammà... mammà... mort'am-  
mazzato.

FILIPPO. (*infuriato*) Per Satanasso! Che maniera è  
questa  
Di parlare una lingua sì barbina?

Sono o non sono il re? La volta scorsa  
Io dissi pur che nel consiglio intendo  
Che ognun parli spedito. Eppure osate,  
Melez, voi disobbedirmi. In pena  
Voi passerete dalla prima classe  
Nelle terze, a fumare. Ho detto. Or voi  
Susinez, parlate, e il senno vostro  
Che tutta Spagna e il mondo intiero onora  
Al Consiglio sia noto...

SUSINEZ. Inver soverchia  
Pena a me par la morte, ed un più mite  
Parere io do. Riflettano i colleghi,  
Rifletta il re su questo gran quesito:  
Quando al prence tagliata avrem la testa,  
Come possibil fia tagliarla ancora  
Ove un altro delitto egli commetta?  
Giustissimo.

BELIS. Per cui, dico e propongo  
SUSINEZ. Che pel momento al principe si tagli  
soltanto il naso, ed ove non si emendi  
Deciderem più tardi.

FILIPPO. E fu ben detto.  
Or tocca a me. Che il naso abbia tagliato,  
Quindi si uccida: è il mio voler. Frattanto  
Il principe qui venga, (*Belisario esce*) ed  
a lui nota

Fia la sentenza. Io nel mio manto avvolto,  
Al mio furor, sotto la volta nera  
Dell'Escorial, sfogo darò cantando. (*Parte*)  
Udiste!

SUSINEZ. Udimmo.  
PEREZ. Il pre... pre... prence a morte,  
MELEZ. Va... vavva... vada.

SUSINEZ. Eccolo, ei giunge, ai nostri  
Posti torniam.

SCENA V.

**Don Belisario, Don Carlo** legato fra le guardie,  
e detti.

SUSINEZ. Del tribunal supremo  
Al cospetto voi siete. E qual maniera  
Ignobile è codesta, o signorino,  
Di voltarci la schiena? Bel rispetto  
Al Consiglio di Stato! Olà, tenete  
Un contegno decente.

CARLO. Io vuo' voltarmi  
Da che parte mi par.

SUSINEZ. Quale insolenza!  
CARLO. Tanti salami, invero, o miei messeri,  
Voi mi sembrate...

SUSINEZ. Udiste? Egli ci offende  
Col suo linguaggio...

## PER LE PIÙ PICCINE <sup>(1)</sup>

GIGINO

**N**ON ho mai conosciuto un ragazzo fanatico dei cavalli come Gigino! Per lui sono l'opera più stupenda della creazione! Gli brillano gli occhi di gioia quando vede passare al trotto una bella pariglia guidata da un abile cocchiere, e quando incontra un vetturino che frusta senza pietà una povera brenna, si fa rosso dallo sdegno ed esclama: — Se fossi grande! — A forza di guardare i cavalli e di parlarne, Gigino è divenuto un buon conoscitore dei loro pregi e dei loro difetti: sa dirvi appuntino quando bisogna allentare o tirare le guide, quando è necessario di mettere il freno, e non basta: è capace d'insegnarvi tutte queste cose servendosi d'un bastone, che in mano sua diventa un destriero focoso come Bucefalo o docile come un agnellino. Egli sa imitarvi il cavallo che s'impenna e quello che s'impunta, e battendo la lingua contro il palato produce un suono che imita assai bene il vario rumore che fanno i piedi del cavallo quando va di trotto, di galoppo o di carriera. Passa tutta la ricreazione nel guidare quattro e anche sei cavalli attaccati ad un *dogcart* o ad un *calèche*: carrozza e destrieri formati da seggiole.

S'immagina così di percorrere miglia e miglia, e dall'alto della sua cassetta mostra alle sorelline, che in compagnia delle bambole occupano l'interno della carrozza, i luoghi deliziosi da cui passano.

Durante l'anno scolastico i piaceri di Gigino si limitano alle sue immobili scarozzate e alla vista di qualche pariglia signorile; ma ben altre gioie gli sono riserbate nelle vacanze che egli passa in campagna dal nonno, insieme colla mamma e colle sorelline. Allora, non solo gli è permesso di aiutare il fattore a sellare la Nera od il Biondo; ma accompagna il nonno nelle sue trotte. E che trotte piacevoli per Gigino! Quando arrivano a qualche salita il nonno gli affida le redini, e allora è proprio lui che guida! La mattina gli è concesso di fare un giro attorno al prato a cavallo della Nera, e il resto del giorno, tolte le ore che dalla mamma sono state assegnate allo studio, egli lo passa con un bastone fra le gambe a percorrere di trotto e di galoppo il largo viale che fa capo alla villa.

Figuratevi dunque, bambini, lo stupore e il giubilo di Gigi, quando, una sera dello scorso autunno, il nonno che era tornato dal paese vicino, lo chiamò sul prato, dove un cavallino morello pasceva tranquillamente l'erba, e gli disse: — Gigi, ti piace questo cavallo? Te lo regalo —

Gigi scosse la testina con un moto d'incredulità e guardò il nonno che sorrideva; si voltò alla mamma e alle sorelline che aspettavano sorridendo anch'esse la sua risposta; si credette canzonato, e

(1) FIORENZA, *Prime pagine della vita*. Edit. R. Paggi. Un gioiello di libro, com'ebbi a dire altra volta, annunciandolo.

PEREZ. A morte vada...  
TUTTI. A morte!  
CARLO. E davvero il credete? Ebben vediamo.  
(*Con quattro calci scaraventa i grandi di Spagna e le guardie dietro le scene.*)  
Ed ora, gambe mie, fate baldoria. (*Fugge*)  
(*Cala la tela.*)

## IL TEMPORALE <sup>(1)</sup>

da G. Schwab.

**M**ADRE, bambino, nonna e bisavola  
Accoglie insieme cupa stanzetta;  
Gioca il bambino, la mamma abbigliasi,  
La nonna fila; curva e negletta  
Dietro la stufa siede l'annosa  
Bisava. L'aria spira affannosa.

Dice il bambino: dimani è festa  
E vo' alle siepi ruzzar li fuori,  
Saltar pe' campi, per la foresta,  
Cogliere un mazzo dei più bei fiori,  
I prati, oh quanto cari mi sono!  
Udite come brontola il tuono?

La mamma dice: Dimani è festa  
E farem tutti lieto banchetto;  
Io mi preparo la miglior' vesta;  
Ha pur la vita qualche diletto,  
E il sol di fulgidi rai ne fa dono.  
Udite come brontola il tuono?

Dice la nonna: Dimani è festa  
Ma per la nonna festa non viene;  
Cuoco la cena, gli abiti appresta;  
La vita è tutta pensieri e pene.  
Buon per cui gravi l'opre non sono!  
Udite come brontola il tuono?

E la bisavola: Dimani è festa.  
Oh s'io potessi morir dimani!  
Nulla di buono più a far mi resta;  
Giacciono inerti queste mie mani.  
Che ci fo ancora quaggiù nel mondo?  
Vedete il fulmine cader là in fondo?

Essi non odono, essi non vedono;  
Fiammeggia a un tratto la cameretta;  
Mamma, bambino, nonna, bisavola  
Son tocchi insieme dalla saetta:  
In un istante non una resta  
Di quattro vite. Dimani è festa.

ANTONIO ZARDO.

(1) Dalle *Ballate* di BÜRGER, GOETHE, HEINE, SCHILLER, UHLAND tradotte splendidamente dal valoroso Zardo che in molti luoghi, pel calore della parola e la musicalità del verso, supera l'unico Maffei.

(1) Lo raccomandiamo vivamente alle Signorine sentimentali e ai ragazzi a cui il sospetto de' baffi lontani dà l'ispirazione del sonettino e del bozzetto amoroso. — Editore Batei Parma.

con una certa stizzetta: — Ma, lei, nonno, si burla di me! — disse. Le sorelline dettero in una risata: Gigi fece il broncio. Il nonno allora lo prese per la mano e conducendolo vicino al cavallino: — È tuo, proprio tuo, sai! — esclamò.

Gigi avrebbe voluto dir tante cose, ma non poteva: apriva la bocca per ridere, per ringraziare, ma la sua gioia troppo viva non gli permetteva di articolare parola. Posò le sue labbra sulla mano del nonno e v'impresse un caldo bacio. A poco a poco gli riuscì di vincere quella specie di stupore che lo teneva inchiodato, e trascinandosi dietro il nonno si avvicinò ancora al cavallo. Ma era proprio sveglio? era proprio vero che quel cavallino fosse suo, tutto suo? Non aveva mai, mai sperato tanto!

— Com'è bello! — esclamava esaminandolo accuratamente.

— Che belle gambe sottili! che petto largo! e come porta bene la testa! —

Nella sua sconfinata ammirazione lodava tutto, anche quello che in realtà era poco degno di lode.

Si faceva buio, e il cavallino, a cui Gigi pose il pomposo nome di Milord, fu menato nella stalla, dove la Nera e il Biondo lo accolsero con nitriti di gioia. Gigi aiutò il fattore a preparargli un comodo letto, trascorse buona parte della sera nella stalla, facendo mille raccomandazioni perchè il suo cavallo non soffrisse, e fu talmente occupato di lui che dimenticò le consuete carezze ai cavalli del nonno quando fu chiamato a cena.

Potete bene immaginare qual fosse l'argomento dei discorsi di Gigi a tavola. — Dunque sei proprio contento? — gli domandò il nonno.

— Felice! felice come un re! Ti ringrazio tanto tanto, caro nonnino! —

— Procura di renderti degno della benevolenza del nonno coll'esser buono e studioso — osservò la mamma.

Fu stabilito che Milord sarebbe rimasto sempre nella stalla del nonno, il quale, passando tutto l'anno in campagna, avrebbe sorvegliato il fattore perchè lo custodisse come doveva.

Finita la cena, la mamma accompagnò in camera Gigino, lo aiutò a spogliarsi e a mettersi a letto, si fece promettere che la mattina dopo non si sarebbe alzato finchè ella non gli lo avesse permesso, lo baciò, lo benedisse e si ritirò.

Gigino quella sera tardò più del solito ad addormentarsi. Era una gran felicità la sua! e il nonno era stato davvero troppo buono, troppo generoso verso di lui. Un regalo di quella fatta a un monelluccio par suo! Duecento cinquanta lire costava quel cavallo! L'aveva sentito dire dal nonno alla mamma, quando questa, rimproverandogli dolcemente quel dono troppo ricco pel suo bambino, gli aveva chiesto come l'avesse acquistato.

— Ho trovato Bista, il mugnaio, che va via dal paese — aveva risposto il nonno — e mi ha detto che voleva disfarsi del cavallo. Gli ne ho domandato il prezzo, e me ne ha chiesto trecento lire, poi è sceso a duecento ottanta: io gli ne ho offerte duecentocinquanta, e lui dopo essere stato un po' sovrappensiero m'ha detto — La lo pigli gua'. almeno son sicuro che in casa sua e' ci sta bene. E poi c'è il sor Gigino che n'ha cura dei cavalli! —

— Oh! n'avrò cura di certo! — diceva fra sé Gigino. — E quando tornerò a Firenze mi raccomanderò al nonno perchè sorvegli Gianni. Peccato ch'io non possa condurlo a Firenze! Chi sa che cosa direbbero i miei compagni di scuola se mi vedessero a cavallo! Già resteranno a bocca aperta soltanto a sentire che io posseggo un cavallo vero! Quanto m'invidierà Paolino, che vanta sempre la pariglia dello zio! Chi ne avrà proprio piacere sarà Giorgio, che è tanto buono e si rallegra sempre del bene degli altri.

Almanaccando e fantasticando così, Gigino si addormentò. E sognò. Gli pareva di essere a cavallo di Milord e di galoppare per la strada che conduceva a Firenze. Andava via come il vento, e in un attimo si trovò alla barriera delle Cure. Entrato in città, ben presto si trovò davanti ad un gran casggiato circondato da un vasto cortile. Era la sua scuola. Al rumore dei ferri del cavallo che risonavano sul lastrico della via, i compagni si affollarono al cancello che chiudeva il cortile, e, avendo riconosciuto il cavaliere, facevano atti di gran meraviglia.

— Gigino a cavallo! E che bel cavallo!

— Ma è proprio tuo? — gli domandava Paolino con aria d'incredulità.

Poco più addietro stava Giorgio, il povero zoppino, che sorrideva a Gigi e gli diceva: — Ora sei contento, eh?

E — bizzarria dei sogni — tutta l'attenzione di Gigino, più che ai compagni dai quali si trovava attorniato, era rivolta a una donna che a poca distanza da lui parlava col maestro.

— Mi pare che Giorgio stia assai benino — diceva il maestro.

— Eh! signor maestro — rispondeva la donna — sta meglio sì; ma avrebbe bisogno dell'apparecchio per raddrizzargli la gamba. I medici m'hanno detto che senza di quello il bambino s'indebolisce troppo: ma come devo fare io, povera donna, a mettere insieme la somma che occorre? Ci vogliono duecentocinquanta lire!

Quando Gigino si svegliò cominciava ad albergiare. Era impaziente di saltare dal letto; ma si ricordava la promessa fatta alla mamma la sera avanti e voleva mantenerla ad ogni costo; voleva obbedire specialmente quel giorno da cui si riprometteva tanta gioia.

Com'era felice! In tutto il mondo non ci poteva essere un bambino più felice di lui! Si mise a pensare a Milord, alla bella figura che avrebbe fatta su quel cavallino e, come la sera innanzi, provò un po' di rammarico al pensiero che i suoi compagni non avrebbero potuto ammirarlo. Questa idea gli ricordò il sogno della notte. Ricordò con compiacenza la cera meravigliata di Paolino, le esclamazioni dei compagni, e soprattutto il sorriso di Giorgio e le parole della mamma di lui. Egli le aveva realmente udite quelle parole l'ultimo giorno di scuola e lo avevano addolorato molto; ma, coll'irriflessione propria anche dei ragazzi migliori, non aveva fermato a lungo la mente sulle tristi condizioni del suo povero compagno. Si sapeva impotente a venirgli in aiuto, sapeva che la sua mamma, vedova da alcuni anni, si privava di molte cose a profitto

di una loro parente povera e non le aveva neanche parlato di Giorgio.

Pur troppo accade spesso che il cuore si rattristi alla vista di una sventura, e che poi, riconoscendosi impotente a consolarla, si rassegni a non far nulla in pro di quella. Brutta rassegnazione, ragazzi miei! date ascolto al consiglio della vostra vecchia amica: quando vi trovate incapaci a soccorrere una miseria chiedete l'aiuto altrui; ma non abbandonate chi soffre. Sarà carità doppia la vostra!

— Ci vogliono duecentocinquanta lire! — aveva detto la mamma dello zoppino.

— La somma spesa dal nonno per comprarmi Milord! — pensò Gigino. Questa riflessione lo rese penseroso: — Se avessi duecentocinquanta lire, le darei a Giorgio — disse fra sé — E se ricorressi al nonno? — Ma abbandonò ben presto quest'idea.

Il nonno, per quanto fosse di condizione assai agiata, non poteva certo prodigare i suoi denari.

— Oh! se invece del cavallo avessi avuto le duecentocinquanta lire! — Questo pensiero non gli dava più requie, lo martellava continuamente — Ma se avessi duecento cinquanta lire non avrei Milord! — E Gigino sospirava. Si era affezionato tanto al suo cavallo, che l'idea di perderlo gli appariva dolorosissima. E se Giorgio, privo dell'apparecchio che i medici giudicavano necessario per combattere la debolezza della sua gamba malata, avesse dovuto soccombere? — Questo era davvero un pensiero insopportabile! Vedeva la mamma di Giorgio disperata pel suo figliuolo, e allora si sentiva capace di qualunque sacrificio. Poi ripensava a Milord e gli pareva impossibile di rinunciare a quel bel cavallino!

Come Dio volle, la porta della sua cameretta si aprì e la mamma apparve tutta lieta. Essa godeva della gioia del suo bambino, e rimase meravigliata di trovarlo meno allegro della sera innanzi.

— Su, su, Gigino, vestiti! Il nonno ti aspetta per metterti a cavallo di Milord.

Gigi, reso alla mamma il suo bacio, cominciò lentamente a vestirsi. La mamma se ne accorse e gli ne mosse rimprovero; poi guardandolo attentamente: — Ma ti senti male, bambino mio? — gli domandò. Egli non ebbe tempo di rispondere: il nonno entrava nella camera allegramente — Via Gigi, da bravo! Scendiamo giù che Milord ci aspetta!

Gigi sorrise dando il buongiorno al nonno; passò nel salotto da pranzo, trangugiò la sua tazza di caffè e latte senza volervi intingere il solito crostino di pane imburato, e scese a raggiungere il nonno che lo aveva preceduto. Il fattore condusse Milord già sellato, perchè Gigi potesse fare la sua prima cavalcata.

La mamma intanto guardava dalla finestra il suo bambino che saliva a cavallo, e ne attribuiva l'abbattimento all'eccessiva gioia provata la sera prima. Non sapeva la buona mamma quali pensieri tumultuavano nella mente della sua creatura, e quali diversi affetti ne agitavano il cuore.

Gigi fece due o tre volte il giro del prato, poi, sempre seguito dal fattore, fece di passo il lungo viale, e osservò con discreta compiacenza che i ragazzi dei contadini si fermavano a guardarlo con tanto d'occhi.

L'esercizio, la soddisfazione di sapersi padrone del cavallo, le premure della mamma e del nonno avevano dissipato in parte le sue inquietudini; ma la vista dei contadinelli gli ricordò i compagni veduti in sogno, e, dicendo che provava una certa stanchezza, ritornò verso casa. Appena sceso da cavallo, aiutò il fattore a spogliare Milord, lo seguì nella stalla, e sospirando, dopo avergli accarezzato il dorso ed aver rinnovate le solite raccomandazioni a Gianni, uscì di lì. Girellò su e giù pel prato; poi come era solito ogni volta che si sentiva inquieto, pensò di ricorrere dalla mamma. Vicino a lei la calma ritornava sempre nel suo cuore.

La trovò che lavorava nel giardino presso alla vasca ombreggiata da quattro nespole del Giappone, i quali avevano intralciato i loro rami in modo da formare una graziosa tenda. Alcuni sedili erano stati posti ai piedi degli alberi, e la vasca era circondata da pianticelle odorose.

La mamma di tanto in tanto alzava gli occhi dal lavoro per chiamare le sue bambine, che correvano nel giardino, o per guardare la bellissima vallata che le si stendeva ai piedi e i poggi verdeggianti che le sorgevano in faccia.

Gigi si avvicinò alla mamma.

— E così — domandò questa — ti sei divertito? — Sì.

— Lo dici in certo modo... Non ti pare che Milord valga più dei tuoi cavalli di legno?

— Lo credo! — e sorrise.

— Ma dimmi, bambino, hai forse paura a cavalcare?

— Che dici, mamma? Paura io?... Io non ho paura di niente: figurati se posso aver paura dei cavalli e di un cavallo sicuro come Milord!...

La mamma aveva posato il lavoro e guardava il Gigino, che adesso pareva assorto nella contemplazione dei pesci della vasca. Perchè era così penseroso? Una spina pungeva già il cuore della povera donna! Aveva tanto sofferto per la morte del marito, che ora un nonnulla li faceva tremare per le sue creature. Si alzò, si avvicinò alla ringhiera della vasca, e posò la mano sulla spalla di Gigino che si riscosse dalle sue riflessioni e guardò la mamma.

— Ma dunque che hai, bambino mio? —

— Nulla, mamma! —

— Non è vero, figliuolo! Ti leggo in viso un turbamento che non so spiegarmi. Perchè non dirmi quello che ti affligge? Chi può consolarti meglio della tua mamma? — e l'abbracciò.

Quelle parole e quell'abbraccio commossero Gigi che, abbandonando la testina sul seno della mamma, cominciò a piangere dirottamente.

Ragazzi, compatite la debolezza del mio piccolo amico. Il suo buon cuore trionfava di ogni particolare soddisfazione, di ogni piccola vanità; ma vi assicuro che aveva sostenuta una lunga e fiera lotta con quei suoi avversari.

La mamma aspettò paziente ed amorosa ch'egli si fosse calmato, poi, accarezzandolo teneramente: — Raccontami tutto! — disse.

— Stanotte ho sognato la mamma di Giorgio, di quel bambino zoppo che viene a scuola e che è il più buono di tutti: ti ricordi? — La mamma accennò di sì. — Mi pareva di essere giunto a cavallo di Milord fino al cancello della scuola. Tutti i miei

compagni si affollavano attorno a me, e da una parte osservavo il maestro che discorreva colla mamma di Giorgio. Ella diceva: « I medici mi hanno detto che, senza l'apparecchio per la gamba malata, il bambino s'indebolisce troppo; ma come vuole che faccia io, povera donna, a mettere insieme le duecentocinquanta lire che occorrono per provvederlo? » Erano proprio le parole che le sentii dire al maestro l'ultimo giorno di scuola. —

— Ebbene? — esclamò la mamma che cominciava a capire.

— Ebbene, quando mi sono svegliato, ho pensato che il nonno ha speso duecentocinquanta lire per comprare Milord, e che... — Gigi non sapeva andare avanti, ma la mamma gli venne in aiuto.

— ... e che se tu avessi, invece di Milord, le duecentocinquanta lire, le daresti alla mamma di Giorgio perchè provvedesse al bene del suo bambino, è vero? — Gigi accennò di sì colla testa.

— Ma non ti dispiacerebbe di rinunciare a Milord? — domandò la mamma.

— Mi dispiacerebbe molto, ma sarei più tranquillo; e poi, saper Giorgio infelice per tutta la vita sarebbe un dispiacere insopportabile. —

— Che vorresti dunque fare? —

— Ecco: vorrei che il nonno rivendesse Milord, e mandasse quei denari alla mamma di Giorgio... ma io non ho coraggio di dirlo al nonno: non vorrei ch'egli mi credesse indifferente al suo bel regalo, e che la mia domanda gli dispiacesse. —

— Glie ne parlerò io, quando vorrai!... — disse la mamma.

— Subito, mamma! — esclamò Gigino.

Ella depose un bacio sulla fronte del suo generoso bambino e s'allontanò commossa.

La domanda di Gigi non dispiacque al nonno: poco dopo egli chiamò nel suo studio il nipotino e porgendogli cinque fogli da cinquanta lire:

— Tieni, — disse — sono tuoi. Milord sarà venduto. Ieri io ti procurai una gioia facendoti un regalo: ma tu, privandoti di esso, me ne procuri oggi una maggiore d'ogni altra, bambino mio! Iddio ti benedica! —

Gigi, consigliatosi poi colla mamma sul miglior modo di rimettere a Giorgio la sommetta avuta, scrisse una letterina al mestro, dicendogli come avesse udito le parole della mamma di Giorgio, e che ora trovandosi, grazie alla generosità del nonno, possessore della somma occorrente per l'apparecchio ordinato dai medici, lo pregava a volerla rimettere, senza nominarlo, al povero zoppino.

Due giorni dopo l'invio di questa lettera, Milord lasciava la Nera ed il Biondo. Gigi lo vide partire col sorriso sulle labbra, ma colle lagrime agli occhi. Egli seguì collo sguardo il cavallo che si allontanava; quando non potè più vederlo, si voltò e si trovò in faccia alla mamma che gli porgeva una letterina. Era del maestro e diceva:

Gigi mio,

Dio ti benedica! Ti benedica per la tua buona azione; per il sacrificio che essa forse ti costa! Tal sacrificio ti parrebbe già compensato, se tu fossi stato testimone della sorsesa prima, e poi della gioia immensa di Giorgio e della sua povera mamma. È stata una scena commoventissima! Volevano sapere ad ogni

costo il nome del loro benefattore; ma io, che approvo pienamente la tua delicatezza, ti ho serbato il segreto. — Gli dica almeno al nostro buon angelo — ha detto la madre — che mattina e sera pregheremo per il suo bene! —

Fo anch'io caldissimi voti perchè tali preghiere sieno esaudite, e perchè tu sia sempre la consolazione della mamma e del nonno, ai quali porgo i miei ossequi.

Addio. Un bacio di cuore dal tuo

MAESTRO

Gigi continuò tutta la villeggiatura a percorrere di trotto e di galoppo, a cavallo al solito bastone, il lungo viale della villa. Se durante quelle cavalcate gli tornasse in mente Milord, non saprei dirvi, amici miei. Certo, se rammentò quel cavallino di cui fu possessore per pochi istanti, lo rammentò senza rimpianto e con la soddisfazione che dà sempre il ricordo di una buona azione compiuta.

Ma ogni rammarico lo ha sicuramente abbandonato il giorno in cui si è riaperta la scuola. Giorgio è tornato fra i compagni con un'aria di salute che fa piacere a guardarlo. Tutti ne godono; ma chi se ne sente veramente felice è il mio amico Gigino

FIorenza.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.



UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO. Guardarsi dalle contraffazioni.

Firenze, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

# CORDELIA

## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

### SOMMARIO

Cipressi. *Jolanda* — Versi. *Consuelo* — Giornali, libri e chiacchiere. *Marinella del Rosso* — Fuori del nostro mondo. *Rosa Martinielli* — Poesie. *Ettore Sanfelice* — Storia semplice. *Argentina Monferrari* — Per le più piccine. *Gemma Boghen*.



(A proposito di una nuova pubblicazione)

**B**ERA la fulgida gloria di messidoro e il vivo zaffiro del mare che sorride invitando, una rama di cipresso piove su una tomba.

Su quella tomba è scolpito un nome illustre, ma non è il sarcofago a cui i giovani movono riverenti in pio pellegrinaggio — è una tomba invisibile, più tenue e più triste, scavata in un cuore.

Pensiero gentilissimo quello degli amici di Giordina Saffi, di ricordare con lei nel doglioso anniversario delle sue nozze il compagno eletto, allontanato per sempre dalla soave solennità domestica che ha portato per molti anni tanta dolcezza nella loro casa, che vi porta adesso tanto sconforto con l'affermazione d'una solitudine memore della felicità. Ma la mesta signora deve aver pianto lacrime meno amare fra il delicato mormorio di compianto che s'effonde da sì copiosa nobiltà di intelletto e di animo, a carezzare il suo dolore.

Vecchi amici e giovani discepoli, e donne gentili, e stranieri posano la rama di cipresso sul sacrario, nel cuore dell'afflitta dama, ed ella li bacia in fronte ad uno ad uno e udendo in tutti il medesimo accento di venerazione per il suo morto diletto, quasi suo malgrado, si sente consolata.

È un album in gran formato, d'una severa eleganza. Sul frontespizio la efficace eloquenza di una data a distanza di poco più di trent'anni: 1858-1891 — XXX Giugno — un lembo di sereno. La lettera inaugurale di Rinaldo Sperati, compilatore, è gentilissima: « ..... questa corona di semi » previvi germogliata dal cuore — così termina — » possa a Lei giungere non importuna nel dolore » suo, e farle sentire che nel suo pianto sono uniti » i cuori degli amici, interpreti del dolore instintivo guibile della patria e dell'umanità ».

Vi sono versi di Swinburne, l'erede di Shelley, parafrasati dal Rapisardi — una lettera di Sir Stansfeld, qualche parola tracciata dalla penna squisita-

mente elegante di Edoardo Schuré — un sagace discorso di Ernesto Nathan, una memoria del Minuti, una pagina del Silingardi; poi una rappresentanza, assai degna, dell'eterno femminino; amiche, scrittrici, artiste; Teodolinda Franceschi-Pignocchi, Suzanne Thomas, Jessie Mario, Giacinta Pezzana, Adolphine Gosme, Tommasina Guidi, Paolina Dagnino-Anelli, passano lasciando ognuna una nota fine, spirituale, elevata, amorosa, come solo sa trovarne la donna che rimpiange e consola.

Ecco il De Amicis, il mago che noi signore adoriamo, con la sua calda e fluente parola:

« Cinque anni sono scrissi, con poca esperienza » e con meno arte ma con tutta l'anima, un libro » diretto all'educazione morale dell'infanzia. Il mio » primo compenso fu di vedere i miei figliuoli commossi da quella lettura. Un compenso maggiore » furon le lettere di fanciulli e di maestri. Le quali » mi dicevano che il mio libro non era inutile. » Anche più grate di queste mi furon le manifestazioni di gente del popolo, che mostravano di » aver compreso come il sentimento dominante » dell'opera mia fosse il rispetto e l'amore delle » classi lavoratrici, dei poveri, dei deboli degli » sventurati. Tutte queste soddisfazioni mi furono » rinviate e accertate dalla diffusione larga e inattesa del libro, la quale mi provava ch'esso era » ispirato a un'idea superiore ad ogni grettezza o » preconcetto di classe sociale o di parte politica. » Ma la mia soddisfazione più profonda e più cara, » ma la mia gloria più bella e più durevole fu di » aver ricevuto da Forlì una breve lettera, in cui » la grande anima di Aurelio Saffi mi diceva con » la sua nobile semplicità: Avete reso un servizio » al nostro paese ».

Poi Olindo Guerrini con qualche motto soave pieno di pensiero, e Corrado Ricci, il valente pennelleggiatore dei tempi andati, che dà alla figura del Maestro un ultimo tocco sapiente:

« ..... non dimenticherò mai la buona e cara immagine paterna di Aurelio Saffi. Parlando con Lui » il suo cuore v'aiutava a salire sino al suo intelletto ».

Viene quindi la balda falange dei giovani seguaci che depongono semplici, mesti e riverenti tributi: Livio Quartaroli, Giuseppe Ronchi, Giuseppe Brini, Camillo Ugolini, Roberto Ascoli con una « Memoria » così colorita, luminosa e leggiadra da farne ingelosire il suo volumetto di Rime; ultimo Ettore Sanfelice, il forte e fantastico poeta che ci lancia nella sua prosa eletta l'eco di tutta la gentilezza di cui olezzano le pagine dolenti, come per nascosti fiori. Ecco la sua letterina: « A Giordina Saffi — » La data 30 giugno 1858, ecco, mi schiude una » visione di patetico insieme e di eroico, che mi

» empie il cuore, come se udissi parte di quella  
 » grande armonia che i filosofi antichi dicevano  
 » effondere nell'ètere gli astri girando.  
 » Prima ci dispose amore, poi l'eternità, e i brevi  
 » anni vissuti commisti entrano immortali nella  
 » città ideale, a cui fu opera d'Aurelio sollevare  
 » gli animi.  
 » Resta il forte suggello nei figli, l'adorato nume  
 » del padre s'allarga dalla famiglia a genio della  
 » patria, a elemento sostanziale d'ogni rinnova-  
 » mento umano. E d'onde move tutto ciò? Dal  
 » l'amore.

» Con questo nome, Signora, che raccoglie fa-  
 » miglia, patria, umanità, un alunno del vostro  
 » Aurelio osa oggi toccare la soglia del vostro sa-  
 » crario per respirarvi la presenza dell'Apostolo e  
 » della sua dolce compagna ».

E voi, Signorine, per quel nome che tutto rac-  
 coglie, fate che dalla freschezza de' vostri cuori sboc-  
 ci per Giorgina Saffi una schietta espressione di  
 cordoglio. Anch'ella ha salpato come voi ricca di  
 speranze e di sogni; anche voi tornerete in porto  
 un giorno malinconicamente così; alcuna forse de-  
 signata dal destino a essere come lei irradiata dalla  
 luce di qualche vivido astro futuro, e a identifi-  
 carne, lui spento, gli affetti le memorie, gli ideali.  
 Ecco perchè ve n'ho parlato.....

JOLANDA.

## VERSI

### I.

#### PER UNA ROSA DISSECCATA

Tra foglio e foglio d'un volume antico  
 io ti scopersi, roseo fiorellino,  
 or scolorito: come ad un amico  
 vuoi tu dirmi qual'era il tuo destino?

I petali ingialliti e trasparenti  
 mi dicono che da lungo tu riposi  
 tra i fogli religiosi e penitenti.

Oh! quai sensi ridesti in me pietosi,  
 povero fior dimenticato e mesto!

— Parla, fiore gentil, chi ti ripose  
 tra queste carte? E dimmi ancora: Questo  
 segno nascosto ch'ora il tempo roseo

era una data? Vuoi, fiore appassito,  
 dir se gioia apportasti, oppur dolore?  
 Forse ad un altro fior eri tu unito?  
 Forse posasti a lungo presso un cuore

fedel? Pegno d'amor fosti donato,  
 oppur ricordo d'amicizia santa?  
 In un verde giardin fosti trovato?

O ad una tomba tu crescesti accanto,

triste ricordo? Chi ti colse? Quanti  
 dolenti baci ricevesti, o fiore?  
 D'una fanciulla forse tu hai vanti  
 il sorriso gentile? Oppur da un cuore

lacrime ardenti sulle foglie smorte  
 piovvero tristi, sconsolate, affrante?  
 Fior disseccato, tu speranze morte  
 rechi, o d'amore gioie pure e sante?....



### II.

#### FIORE ALPESTRE

*Many flower is born to blush unseen.*

Lassù, sui monti, tra le morbid'erbe  
 al sole ardente, là, tra i verdi pini  
 delle montagne, là, mentre i vicini  
 abeti squassan lor cime superbe

cresce un fiore gentile e delicato,  
 tra brulle roccie, piccolo e gentile  
 dono gradito del morente aprile.  
 Apre il calice suo lieve e rosato

alla luce ed all'aria, al cielo azzurro  
 e par che lieto ascolti del ruscello  
 gemente, il dolce, amabile sussurro.

Nato lassù, morrà dimenticato;  
 ma l'esistenza sua breve e felice  
 lascia al suo monte un soffio profumato.

CONSUELO

## GIORNALI, LIBRI E CHIACCHIERE

Livorno 24 luglio 1891.

Il caldo è grande, mie simpatiche lettrici, ma l'amore che vi  
 porto non è piccolo, ed è con un vero piacere che m'accingo  
 a farvi la solita chiacchierata settimanale, quindicinale o quel  
 che vuol Dio.

La signora Direttrice mi ha mandato sotto fascia, con molti  
 libri nuovi e giornali, un pregevolissimo opuscolo di Cesare  
 Caruso intitolato: *Pensieri sul divorzio*. Non agitatevi e rispar-  
 miatevi la fatica di correr dalla mamma per domandarle se  
 potrete scorrere questa bibliografia... stuzzicante.

Il signor Caruso ed io conosciamo troppo bene le conven-  
 rienze per mancar loro di rispetto.

« Sono convinto dice l'egregio autore, che a misura che la  
 virtù della donna sale in alto (1) e procede in EXCELSIOR, si con-  
 solida il vincolo del matrimonio e la pace domestica, il divorzio  
 batte in ritirata! » Dunque niente paura!

Egli non si perita di interrogare i tempi preistorici e ci dà,  
 en passant, delle peregrine notizie anche sul modo delicato col  
 quale Iddio creò la donna « rigeneratrice del genere umano, che  
 è pur la madre degli eroi! »

« La donna — ei dice — non è che la parte migliore del-  
 l'uomo, prodotta dal soffio di Dio sul poderoso costato di Adamo! »  
 Se a taluno può sembrar grottesco l'ufficio di andar a soffiare  
 sulle costole d'una persona addormentata, è però vero che  
 quella produzione, diremo così, spontanea, è una bella e grande

(1) Che cosa avverrebbe se salisse in basso?



(Racconto con orditura tedesca e tessitura italiana)



Uno dei tanti che hanno la fortuna d'essere signori, pos-  
 sedeva una villa, come ve ne sono mille, in una delle solite  
 campagne amene.

Dinanzi a questa villa si stendeva un giardino, adorno dei  
 più rari e vaghi fiori, cui era protezione e custodia un alto  
 stecconato austero, che faceva contrasto ingrato con la gaia  
 leggiadria di quelli esseri così fragili e così sublimi.

Al di fuori di quello, un fosso profondo, di consueto asciutto,  
 con due sponde ricche d'erba folta e profumata, cingeva ama-  
 bilmente quell'Eden, a cui tendevano le braccia desolate i po-  
 veri viandanti avvolti nella polvere della strada. Ma invano!  
 L'onesto steccato era incorruttibile, e nessuno mai aveva  
 tentato scalate diurne e notturne, perchè esso, fedele alla con-  
 segna, avrebbe infilzato quei mariuoli come torci allo spiedo.

Ora avvenne, che in mezzo al verde della ripa che disegnava  
 le dolci curve del fossatello, nascesse una sorprendente mar-  
 gherita, che gli zeffiri avevano baciato in culla, così come i  
 pomposi fiori della villa vicina.

Epperò, creata appena, destava già l'ammirazione d'intorno  
 a sé.

E che non fu quando, in una serena mattina d'aprile, si  
 schiuse, purissima, sul tenero stelo? I bianchi petali stavano  
 come raggi intorno al suo disco d'oro, piccolo sole che le  
 brillava in seno; qua e là, sull'estremità delle foglioline im-  
 macolate, aveva qualche sfumatura rosea, come si trova sul  
 trepidovolto di fanciulla; tutto il suo insieme di innocenza e di  
 semplicità, la facevano un incanto di grazia e di perfezione.

Il piccolo fiorellino era così felice, come se avesse sortito i  
 natali nel giardino d'un re.

Non sapeva quanti erano i pericoli intorno a lei: mal talento  
 d'uomini, ire e capricci di stagione, insulti inconsci di piè  
 villano o scortese; epperò lieta, dritta sullo stelo, si voltava  
 in faccia al sole che vedeva la prima volta, come quelle pla-  
 ghe d'azzurro infinito, come quel mondo di meraviglie che la  
 circondava, nuovo, splendido, eccelso.

Creatura tutta umiltà e candore, la margheritina si sentì  
 penetrare da immensa dolcezza, da uno stupore ingenuo e  
 profondo, ch'era gioia e venerazione; e, rapita, unì la sua  
 alla lode che saliva, saliva a Dio, cogli' incensi dell'aurora.

— Come tutto è bello e grande! Come tutto è buono! Il  
 sole mi riscalda — diceva — il vento mi bacia, e una piog-  
 gia di perle mi è venuta dal cielo, fresca così, ch'io n'ho  
 ancora in me tutta la delizia! Oh quanto fui favorita!

Dentro lo stecconato, era una pompa di aiuole, un'intonia-  
 zione elegante di colori, una potenza d'olezzi, un'armonia  
 canora d'uccelli, un via vai di libellule in splendido gamur-  
 rino gemmato, da far credere ad una perpetua festa.

Pareva che là convenissero solo la nobiltà eletta, la bellezza  
 aristocratica; ed era nei fiori di quel giardino ameno lo stesso  
 contegno altezzoso che nei padroni della villa.

Tuttavia, senz'ombra di dubbio, per tutti e per tutto là  
 dentro la vita non doveva essere che un sogno celeste, anzi  
 il paradiso medesimo.

Almeno così pensava la margheritina, guardando attraverso  
 le sbarre di ferro del cancello sovrano; ma non sentiva invidia,  
 come chi si reputa indegno d'ogni altra fortuna che non sia  
 la sua; come chi nulla agogna, nella cara ignoranza d'ogni  
 altro bene che non sia quello che possiede.

E diceva nel suo umile raccoglimento: — Come sono ricchi e  
 belli que' giocondi Signori della villa, che il vento stringe nei  
 suoi caldi amplessi! Ve' come scherza con loro tutti, e li in-  
 china, e li rialza, agitando quelle gran masse di rosa, di pur-  
 pureo e di azzurro, così come le onde del lago in cui si spec-  
 chiano. Oh, certo per essi vola giù il magnifico uccello e gli  
 visita, e reca loro novelle dei paesi del sole, ch'egli può mi-  
 rare! Sia ringraziato il Signore ch'io posso udire quei canti,  
 deliziarmi di quella vista.... —

Ma appunto mentre ciò dicea, ecco un uccellino partirsi



scoperta! Ma lasciamolo parlar di matrimonio che egli qualifi-  
 fica per il « Paradiso della vita reale sulla terra. Per gran parte  
 — esclama con insuperabile eleganza di stile — rappresenta il  
 Purgatorio, questo è delle anime fiacche e semispente, Iddio ce ne  
 salvi; può essere l'Inferno con le sue bolgie! » — Si può esser  
 più chiari e più efficaci?

« Il vangelo e la morale — prosegue il nostro A. — esigono  
 che gli sposi si amino sempre e mutuamente: che un pensiero, una  
 parola, un sorriso, un desiderio non sia per altri col pretesto  
 della moda della libertà, del pregiudizio, della educazione fine,  
 elegante, della necessità dell'ufficio e via via, ma tutto e solo deve  
 esser per due sposi indivisibili, se così vogliono essere! »

Ma se gli sposi non sono? — esclama dolorosamente il Caruso  
 con l'angoscia del dubbio — Se la sposa vuole andar a caccia  
 sia pure alla volpe (?) vuol fare il comodo suo vantando diritti  
 che la società a lei non riconosce; se le convenienze sociali co-  
 mandano che gli sposi si mettano una maschera di raffinata ipo-  
 crisia, la quale per sé stessa distrugge il candore gentile, il vero  
 affetto.... io aborro cotanta ipocrisia rilasceiatezza e vi pianto in asso  
 quella donna che il patto dice mia! »

Il Caruso ha un sacco di ragioni, via! Una sposa che vuole  
 andare a caccia, due sposi mascherati, con una maschera che  
 distrugge il candore! sono cose abominevoli, ed il nostro autore  
 fa ottimamente a piantare in asso colei che pel suo sciagu-  
 rato costume, non avrebbe meritato neanche l'onore d'un bri-  
 scolino o d'un innocente fante!

« La donna — e mi gode l'animo di ripeterlo col Caruso —  
 è quella che c'ispira i primi germi del bene: l'uomo è l'agri-  
 coltore che deve difenderla, renderla fiorita ed amena, pagando con  
 la propria persona la santa difesa di lei da tutte le gragnuole, le  
 tempeste e perfino dai topi roditori! »

Sublime ideale! Ma come la intenderanno i gatti e fabbricanti  
 di trappole se i mariti si mettono a far loro concorrenza? Del resto,  
 signorine, auguro a tutte voi uno sposo che vi renda amene e vi  
 difenda da tutte le bestie, fra le quali non è certamente da con-  
 fondersi il nostro signor Caruso al quale debbo un'oretta.... proprio gaia.



Portatevi in campagna il grazioso volumetto della Simonatti-  
 Spinelli, intitolato *Edelweiss*, o giovinette fantasiose e cui piac-  
 ciono i racconti a sensazione. Vi divertirete e dopo quella  
 lettura, oltre al piacere, che non è mai da disprezzarsi anche  
 quando si trova in un libro « per la gioventù » vi resterà nel-  
 l'anima più d'un utile ammaestramento a gentilezza e a bontà.

La parola della moda. Sottane piuttosto lunghe, stralicate,  
 ampie in fondo, e guarnite di sei o sette fila di piccole trine a  
 punta, di falsature o anche, se la gonnella è di lana, di leg-  
 gieri galloni. Questa guarnizione si ripete anche sulla vita o  
 giacchettina e forma un insieme assai grazioso. Le maniche a  
 spalla, cominciano ad abbassarsi e a dar luogo ad altre meno  
 alte ma più ampie. A' polsi nessuna guarnizione.

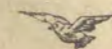
Molte signorine e — ohibò — moltissime signore a cui la  
 cinquantina ha già elargito co'primi capelli bianchi, anche le  
 prime rughe, scodinzolano per le vie cittadine, in camicetta  
 infantine, stretta alla vita da una cintura d'elastico o di cuoio.  
 Sono ridicole e sconvenienti. Non si esce in camicetta che in  
 campagna o a' bagni.

La moda ostenta, è vero, una grande semplicità; ma le si-  
 gnore che se ne intendono, non si fidano; e pur fingendo di se-  
 condarla, le si oppongono con la squisita eleganza degli accessori,  
 come guanti, ombrellini, ventagli, gioielli e trine. E — pare  
 impossibile — sono appunto queste piccolezze, che rivelano le  
 vera, l'autentica signora.



Avrei da dirvi tante cose ancora, mie care giovinette: vorrei  
 parlarvi di tanti giornali e libri stupefacenti, ma il caldo mi  
 opprime e la rotonda di Pancaldi mi chiama.... A quest'altra  
 domenica.

MARINELLA DEL ROSSO









prima disgrazia, quando fu colta dalla seconda; ne rimase istupidita. Stava seduta lunghe ore, colle mani in grembo e gli occhi fissi, senza sguardo, presso al lettino vuoto del bimbo, dove l'aveva veduto l'ultima volta steso cadavere. Poi a un tratto, dopo giorni e giorni d'atonìa, aveva dato in ismanie e gridato piangendo (era uno strazio sentirla!): — Mario, Mario, ritorna dalla mamma tua! Rendetemi il mio Mario, il mio figliuolo adorato, il mio conforto, il mio amore! — E pianse lungamente, desolatamente, abbandonata sul guanciale che copri di baci. Poi ricadde in quello stato d'atonìa, in quel silenzio cupo che faceva pena e spavento. I suoi momenti d'intelligenza, col tempo, si erano fatti più rari, poi erano cessati del tutto. Rimase scema ed altri ne seppe approfittare, poichè non aveva più nessuno che si curasse delle cose sue. Finì per trovarsi nella miseria: come? perchè? Nessuno ci vide mai chiaro. Lei intanto dovette andar accattando.

Non v'era più un raggio di luce in quel povero cervello sconvolto, nè un palpito d'affetto in quel cuore che si era spezzato nella piena di un dolore immenso e di un immenso amore? Pareva di no; passava noncurante, colla sua andatura lenta e stanca dinanzi alla casa che era stata sua, batteva anche a quella porta senza mostrare alcuna emozione.

Un giorno ella ripeteva colla solita voce, la solita domanda dinanzi al cancello di una villa. Il giardino era tutto fiorito di rose bellissime, rose rosse dal cuore di fuoco e dai petali scuri di velluto, rose thea dalle sfumature rosee, delicate; rose bianche, soavi ed altere nel loro candore opaco; e là in mezzo ai fiori una signora giovanissima stava seduta col ricamo fra le mani e le mani abbandonate sulle ginocchia, come assorta in quella calma, in quella serenità primaverile. Un bimbo giocava vicino a lei. La voce monotona della mendicante la riscosse; ella diede un soldo al piccino, perchè lo portasse alla vecchia. Questa stese la mano... e rimase immobile, senza prender l'elemosina, fissando il bimbo con una strana intensità d'attenzione; le brillò negli occhi spenti come un raggio, giungendo le mani, quasi trasognata, mormorò: — Mario, Mario! — e, dopo tanti anni, sorrise. Il bimbo, lasciando cadere il soldo, scappò via, e, coi braccini aperti, andò a rifugiarsi alle ginocchia della mamma. Dopo un momento la vecchia si riscosse, vide il denaro a' suoi piedi, lo raccattò e se ne andò senz'altro.

Qualcuno anche l'aveva veduta d'inverno, in mezzo alla neve, parlar da sè, gesticolando.



Il sole era alto sull'orizzonte; nella dolcissima quiete dei vasti campi taciti, spirava un'aura di letizia tranquilla, di giovanile e sana giocondità. La campagna sorrideva tutta in festa, e il sole inondava i campi, i prati, le ville di marmo di cui le statue bianche s'intravedevano dai cancelli fra gli oleandri e gli aranci; le casette gioconde che un po'si nascondevano fra gli alberi, un po'guardavan fuori, curiose e timide come i contadini; le larghe vie maestre, le viuzze fiancheggiate da muri, ai piedi dei quali cresceva a cespì la menta selvatica, mentre

sormontavano a guardar nella strada i rami degli alberi. La fattoria sorgeva silenziosa fra i campi. Un portone largo metteva in una stanzaccia (quasi una stalla), dal soffitto a travicelli e dal terreno non selciato, umido, ineguale. In un canto vi era un carro col timone in aria, e, fra le ruote, una gran quantità di mele e di pere che una bimba dalla vesticciola corta e dalle gambe nude, bocconi per terra, sceglieva e gettava in alcune grandi ceste. Da un lato un pozzo con una secchia di legno; dall'altro una porta lasciava vedere una scala dai gradini screpolati, mezzo rotti. Una chioccia coi pulcini razzolava per terra, in fondo vi era un nido di tortore. — Carlo, Carluccio, dove sei andato? — gridava ogni tanto la ragazzina, puntando una mano per terra e sollevandosi un poco. Una vocina infantile le rispondeva dal campo li fuori, e, qualche volta, un piccino di forse tre anni, correva a lei, mal sicuro sui suoi piedini, e diceva: — Son qui — La vecchia apparve sul portone: — Date qualche cosa a questa povera donna per amor di Dio — mormorò colla solita cantilena e si fermò appoggiandosi, come stanca, al bastone e chinando la testa sul petto. La fanciullina la guardò con un'aria sospettosa e stava per rizzarsi, quando, una donna dalla scala domandò chi fosse, scese e porse due mele alla vecchia che se ne andò biascicando un ringraziamento.

Passò un momento appena: grida di spavento echeggiarono nella quiete della campagna. La donna e la ragazzina accorsero all'uscio. Un toro infuriato veniva saltando, a sbalzi pei campi e cinque o sei contadini lo inseguivano coi rastrelli e le vanghe, gridando spaventati. La donna mandò un urlo e si slanciò fuori: il suo bambino era là in mezzo al campo, caduto mentre voleva scappare a casa, e il toro correva a quella volta colla spuma al muso e gli occhi che schizzavan fuoco. All'urlo della madre ne rispose un altro, straziante, selvaggio, e la vecchia si gettò davanti al toro che abbassò la testa, scagliandosi contro e, deviato così, si perdettero lontano nella sua corsa furiosa. In un attimo la madre era giunta al piccino, se lo era preso fra le braccia e lo copriva di baci e di lagrime, singhiozzando e ridendo, mormorando convulsa parole senza senso, delirante, pazza.

I contadini si fecero intorno alla vecchia che era rimasta per terra, col petto squarciato dalle corna del toro. Aveva gli occhi chiusi, pareva morta.

— Oh vecchia, vecchia, siate benedetta! — diceva singhiozzando la madre che, rinvenuta dal primo momento di delirio, era andata a inginocchiarsi presso a lei, tenendo sempre il figliuolo stretto fra le braccia. La vecchia aperse un momento gli occhi fissò il bambino con un lungo e profondo sguardo d'infinita dolcezza e un debole sorriso le stirò le labbra: — Mario, Mario mio! — disse con un filo di voce piena d'amore, e rimase morta, cogli occhi vitrei ancor fissi sul bimbo che aveva salvato.

GEMMA BOGHEN

.....

*Direttrice-responsabile*: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO